

LXXIVª TORNATA

MERCOLEDÌ 22 MARZO 1916

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazioni (dei senatori De Cristoforis, Lucchini Giovanni, Centurini, Marazio, Vacca, Talamo, Crocco e Zumbini) pag. 2019	
(dei deputati Guido Baccelli, Finocchiaro Aprile e Chindamo)	2027, 2028, 2035
Oratori:	
PRESIDENTE	2019, 2035
ASTENGO	2022
BERGAMASCO	2025
BETTONI	2022
CHIMIRRI	2027
COCCIA	2030
COLONNA PROSPERO	2023
DE CUPIS	2039
DEL LENGÒ	2029
DE RENZI	2038
GUI	2035
MARAGLIANO	2026, 2039
MARCHIAFAVA	2024
MAZZIOTTI	2023
MELE	2032
MURATORI	2024, 2027, 2036
ORLANDO, <i>ministro di grazia e giustizia e dei culti</i>	2033
PATERNÒ	2036
TAMASSIA	2027
TODARO	2037
TORRIGIANI FILIPPO	2026
Disegni di legge:	
(presentazione di)	2034
Iniziativa parlamentare (annuncio di un disegno di legge di)	2018
Interpellanze (annuncio di)	2018
Messaggi:	
del Presidente del Consiglio	2017
del Ministro di agricoltura, industria e commercio	2017
del Ministro dell'istruzione pubblica	2017
del Ministro dei lavori pubblici	2017
del Ministro del tesoro	2017
della Corte dei conti	2013
Ringraziamenti	2014

La seduta è aperta alle ore 15 e 5.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, della guerra, della marina, del tesoro, e di grazia e giustizia e dei culti; intervengono più tardi il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e il ministro dei lavori pubblici.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta del 19 dicembre 1915, il quale è approvato.

Messaggi del Presidente della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, D'AYALA Valva di dar lettura di alcuni messaggi pervenuti alla Presidenza dalla Corte dei conti.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge:

Roma, 22 dicembre 1915.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di novembre.

Il Presidente
« TAMI ».

Roma, 29 dicembre 1915.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del corrente mese di dicembre.

Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, 12 gennaio 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853 mi onoro rimettere all' E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di dicembre.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 3 febbraio 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere all' E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del decorso mese di gennaio.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 17 febbraio 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere all' E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di gennaio.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 29 febbraio 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere all' E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del corrente mese di febbraio.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 16 marzo 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere all' E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguito dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di febbraio.

« Il Presidente

« TAMI ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Corte dei conti di queste comunicazioni.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico il seguente telegramma ricevuto dal nostro collega senatore Ricotti.

« Presidente del Senato del Regno

Roma.

« Con animo grato e riconoscente ho accolto gli auguri del Senato nel giorno in cui compio il 94° anno di età. Di tutto cuore ringrazio Vostra Eccellenza e il Senato del gentile pensiero e del ricordo di quanto ho potuto fare alla nostra Patria, alla quale in questi momenti vanno i miei più fervidi voti per la sua fortuna e la sua gloria.

« Senatore CESARE RICOTTI MAGNANI ».

Prego il senatore, segretario, D' Ayala Valva di dar lettura di alcune lettere e telegrammi di ringraziamento pervenuti alla Presidenza.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge:

« Eccellenza,

« Nome mio e famiglia ringrazio sentitamente V. E. senatori onorevoli Malvano e Tommasini per elevate commemorazioni che compiacquersi pronunciare onore mio fratello Cesare.

« Senatore ELVIDIO SALVAREZZA ».

« Eccellenza,

« Le condoglianze per la memoria che ci è sacra è di grande conforto al dolore nostro vivissimo. All' Alto Consesso e al suo Presidente vada il ringraziamento profondo e devoto.

« Famiglia TOURNON ».

« Torino, 20 dicembre 1915.

« Eccellenza,

« I figli di Tommaso Villa hanno letto con viva emozione le nobili parole colle quali l' E. V. ha voluto rievocare dinanzi l' Alto Consesso la morte del loro venerato genitore.

« Tutta l' esistenza attiva e benefica spesa al servizio della patria e nell' adempimento dei suoi doveri di cittadino è mirabilmente riassunta nell' elevata orazione dell' E. V. che resterà quale glorioso e perenne monumento di benemeranza e di rimpianto elevato al lacrimato estinto.

« Giunga pertanto gradita al Senato e al venerando suo Presidente l'espressione della vivissima imperitura riconoscenza della famiglia Villa.

« Con profondo ossequio

« AVV. FAUSTO VILLA ».

« Roma, 22 dicembre 1915.

« Eccellenza,

« Le condoglianze di V. E. e del Senato per la morte di mio padre, mi hanno profondamente commosso.

« Gradisca, Eccellenza, anche a nome di mia madre e della mia famiglia, i più vivi ringraziamenti.

« Col massimo ossequio dell'E. V.

« Dev.mo

« AVV. G. MASSABÒ ».

« Roma, 24 dicembre 1915.

« Eccellenza,

« Alla Eccellenza Vostra e a tutti gli onorevoli senatori che hanno voluto partecipare al cordoglio della mia famiglia per la dolorosa perdita del senatore comm. Giuseppe D'Alì, invio, anche a nome dei miei congiunti, i sensi della più viva riconoscenza.

« Alla Eccellenza Vostra in special modo mi è grato rivolgere i miei più sentiti e devoti ringraziamenti per le affettuose espressioni di cui ha voluto onorare la memoria del compianto mio genitore.

« Gradisca, Eccellenza, i sensi dei miei più devoti ossequi.

« Dev.mo

« ANTONIO D'ALÌ ».

« Palermo, 25 dicembre 1915.

« Eccellenza,

« Mi onoro inviarle i più sentiti ringraziamenti miei e dei congiunti tutti per averci trasmesso copia del resoconto contenente la commemorazione del mio adorato genitore.

« Esprimiamo a Lei, Illustrissimo Presidente, la gratitudine per avere con tanta amorevolezza ricordati i suoi servizi alla Patria.

« Ci onoriamo anche infinitamente di ringraziare il Senato del Regno e V. S. Onorevolissima

per le condoglianze inviateci in tanta luttuosa circostanza.

« Con distinti ossequi

« ANNA CAMPO ».

« Roma, 29 dicembre 1915.

« Eccellenza,

« Mi giunge molto gradita la cortese lettera con cui l'E. V. comunicandomi la commemorazione del mio povero consorte tenutasi dal Senato, con affettuosa premura me ne trasmetteva in copia il resoconto.

« Le sono veramente grata, Eccellenza, di così gentile sollecitudine e soprattutto delle espressioni di cui Ella seppe trarre dal cuor memore ad onorare la memoria del caro scomparso, nonché delle condoglianze che nell'incontro mi ha espresso, anche a nome del Senato, condoglianze che a me e alla mia famiglia sono giunte di non lieve conforto.

« La prego pertanto di volersi fare interprete presso l'Alto Consesso che Ella si degnamente presiede, di questi nostri grati sentimenti e con la massima considerazione mi dichiaro dell'E. V.

« Dev.mo

« ALESSANDRINA BALESTRA ».

« Palermo, 31 dicembre 1915.

« Eccellenza,

« A nome della mia famiglia compio il doveroso compito di esprimere a V. E. i sensi della nostra viva gratitudine per le parole di cordoglio inviateci a nome dell'onorevole Senato.

« Di tali sentimenti io prego l'E. V. volersi rendere interprete presso l'Alto Consesso.

« In particolar modo poi giunga a V. E. l'espressione del nostro animo grate.

« AVV. GAETANO DI MARTINO ».

« Modena, 7 gennaio 1916.

« Eccellenza,

« Coll'animo straziato ma riconoscente a nome di tutta la mia famiglia, rendo sentite grazie all'E. V. per la mirabile commemorazione con la quale ha voluto ricordare in Senato il mio lacrimato e indimenticabile consorte, senatore Pier Luigi San Donnino.

« Se quelle parole pietose hanno rincrudito il mio grandissimo dolore sono state d'altra parte un balsamo salutare al mio cuore, perchè sono attestazioni più solenni della stima che circondava il nome dell'amato nostro defunto.

« Le sono pure grata per le rinnovate condoglianze e prego l'E. V. ad accogliere con la consueta benignità queste espressioni di vera riconoscenza che sono pure quelle dei miei figli, i quali conserveranno la nobile commemorazione di V. E. come una sacra memoria, un ricordo onorevole del compianto loro padre.

« Colla più sincera gratitudine e col più rispettoso ossequio mi dico dell'E. V.

« Dev.mo afflittina »

« LAURA SAN DONNINO ASSAROTTI »

« San Stefano Camastra, 24 dicembre 1915.

« Eccellenza,

« La famiglia - purtroppo desolata - del buono e compianto senatore avv. comm. Filippo Florena, così inopinatamente scomparso, è rimasta profondamente commossa della manifestazione di affetto dell'onorevole Senato e delle nobili parole pronunziate dall'E. V. e dall'onorevole senatore prof. comm. Todaro nella seduta pubblica del 16 di questo mese in memoria del caro estinto! E pertanto gli afflitti suoi congiunti e l'affranta sorella Paolina, che aveva consacrata all'adorato fratello tutta sè stessa, sommamente grati, rendono all'onorevole Senato, all'Eccellenza Vostra, suo illustre e venerato Presidente, ed all'onorevole senatore prof. comm. Todaro, con profonda osservanza, vivi ringraziamenti.

« AVV. VITO INGO ».

« Roma, 15 gennaio 1916.

« Eccellenza,

« In nome di tutti i congiunti del defunto senatore Emanuele Fergola mio padre, ringrazio vivamente V. E. per le elevate parole con le quali lo commemorò nella seduta del 15 dicembre 1915.

« Esprimo inoltre la gratitudine di tutta la famiglia verso il Senato per il voto di condoglianza trasmessoci da V. E.

« Pregando di aggradire i miei sentimenti di ossequio sono

« Di V. E.

« Dev.mo »

« ERNESTO FERGOLA ».

« Zona di guerra, 26 gennaio 1916.

« Ricevo soltanto ora la lettera con la quale V. E. ha avuto la bontà di darmi comunicazione della commemorazione con cui il Senato del Regno ha voluto onorare la memoria del mio compianto genitore.

« Tale lettera, spedita al domicilio di famiglia in Napoli, mi ha con molto ritardo raggiunto, ed è perciò che compio adesso il dovere di porgere a V. E., con quelli della mia famiglia, i miei ringraziamenti più sentiti e sinceri.

« Pregho V. E. in tale occasione di volere accogliere l'espressione del mio profondo ossequio.

« Di V. E.

« Obbl.mo »

« CARLO GRENET »

« Capitano di fregata Sottocapo di stato
« maggiore della 2^a squadra ».

PRESIDENTE. I nostri colleghi Di Prampero, Cuzzi e Caetani mi hanno inviato le seguenti lettere:

« Udine, 22 dicembre 1915.

« Illustre Presidente,

« Ricevo la comunicazione, che l'E. V. volle darmi colla nota di ieri, delle pietose parole pronunciate in Senato in occasione del mio doppio lutto; lusingato e commosso per tanto onore, La prego di farsi interprete della indimenticabile mia gratitudine.

« All'E. V. poi, che vi aggiunse le personali condoglianze, il perenne mio affetto.

« Dev.mo suo »

« DI PRAMPERO ».

« Pallanza, 23 dicembre 1915.

« Eccellenza,

« Vivamente ringrazio l'E. V. del gentile pensiero col quale ha voluto partecipare al grave lutto da cui fu colpita la mia famiglia per l'irreparabile perdita del mio figlio Fedele, valorosamente caduto sul campo di battaglia! Pregho pure vostra Eccellenza, a voler farsi interprete

dei sentimenti di mia sincera gratitudine presso tutti gli onorevoli colleghi che vollero associarsi alle condoglianze espresse dall'on. senatore Bergamasco, al quale mando un particolare ringraziamento.

« Col massimo ossequio e con l'augurio di liete feste e di prosperi ancora lunghi anni, di V. E. dev.mo

« G. CUZZI ».

« Roma, 8 gennaio 1916.

« Ecc.mo signor Presidente,

« La lettera dall'E. V. direttami e le nobili parole di ammirazione ed affetto, pronunciate al Senato in morte di mio figlio Livio, profondamente mi commossero.

« Quantunque non sia possibile conforto alcuno al dolore che io provo, l'omaggio reso alla memoria di lui, lascia nell'animo mio un dolce e riconoscente ricordo, pel quale io porgo all'E. V. ed agli egregi colleghi la espressione della mia più profonda gratitudine.

« O. CAETANI ».

Messaggi di vari ministri.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, D'AYALA VALVA di dar lettura di alcuni messaggi ministeriali.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge.

« Roma, 23 dicembre 1915.

« Ho l'onore di comunicare all'E. V. copia conforme del Reale decreto, in data 22 corrente, col quale si autorizza l'emissione di un nuovo prestito nazionale.

« Con la massima considerazione

« Il ministro

« CARCANO ».

Roma, 4 gennaio 1916.

« Secondo il disposto dell'art. 4 della legge 5 aprile 1908, n. 126, mi onoro trasmettere a cotesta Ecc.ma Presidenza l'acclusa tabella dei prelevamenti - eseguiti durante il trimestre ottobre-dicembre 1915 - dal fondo di riserva speciale per le opere di bonificazione dello stato di previsione della spesa di questo Ministero per l'esercizio finanziario vigente.

« Il ministro

« CIUFFELLI ».

« Roma, 20 marzo 1916.

« Ho l'onore di presentare a V. E. la seconda relazione sommaria sulla applicazione della legge 16 luglio 1914, n. 665, a favore della Sardegna; e sarò grato a V. E. se si compiacerà affrettarne la stampa.

« Il ministro

« CAVASOLA ».

« Roma, 29 gennaio 1916.

« Con decreto luogotenenziale 31 dicembre 1915, n. 1869, è stato sciolto il Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica istituito con la legge 18 luglio 1904 n. 390. Alla sua ricostituzione dovrà procedersi in base alle disposizioni del decreto stesso, il quale riduce da tre a due i membri di nomina del Senato.

« Prego, pertanto, la S. V. di compiacersi promuovere la nomina dei due senatori che, per tutta la durata della legislatura, dovranno far parte del suddetto Consiglio superiore.

« Con perfetta osservanza

« Il Presidente

« SALANDRA ».

« In applicazione degli articoli 9 e 10 del decreto luogotenenziale 18 novembre 1915, n. 1625, che stabiliscono nuove norme per la costituzione delle Commissioni governative con altro decreto luogotenenziale n. 1928 del 31 dicembre 1915, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 gennaio p. p. n. 20; è stato, fra l'altro, ridotto da quattro a tre, il numero dei rappresentanti dell'onorevole Senato nella Commissione permanente di vigilanza sugli Istituti di emissione e sulla circolazione di cui all'articolo 110 della legge (testo unico) 28 aprile 1910, n. 204.

« Occorrendo, pertanto, procedere a nuove nomine, prego l'E. V. di voler provvedere affinché, in una delle prossime tornate, il Senato proceda alla proclamazione dei suoi tre rappresentanti della Commissione predetta.

« Il Presidente

« CARCANO ».

« Roma, 28 febbraio 1916.

« Col 30 giugno 1915 gli onorevoli senatori: Lucca Piero, Tommasini Oreste e Zumbini Bonaventura dovevano cessare di far parte del

Consiglio superiore di pubblica istruzione: ma poiché l'onorevole Senato non poté provvedere in tempo alla loro sostituzione, i nominati consiglieri rimasero finora in carica.

« Ora, tenendo conto della modificazione all'art. 1 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvata col Regio decreto 31 dicembre 1915, n. 1958, e della disposizione transitoria per la pubblicazione della citata modificazione, e tenendo conto altresì del fatto che il Consiglio superiore deve essere rinnovato per metà ogni biennio, prego l'E. V. di voler disporre che in sostituzione dei tre nominati consiglieri ne siano eletti due soltanto, i quali rimarranno in carica fino al 30 giugno 1919.

« Agli altri tre consiglieri-senatori, onorevoli: Bonasi Adeodato, Mariotti Giovanni e Torrigiani Filippo ne saranno invece regolarmente sostituiti due a partire dal 1º luglio 1917.

« Il ministro
« GRIPPO ».

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli ministri di queste comunicazioni. Avverto intanto il Senato che alle nomine accennate dai messaggi del Presidente del Consiglio, dei ministri del tesoro e della pubblica istruzione si procederà in una delle prossime sedute.

Annuncio di un disegno di legge d'iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Dal senatore Garofalo ho ricevuto la seguente lettera:

« Roma, 29 febbraio 1916.

« Eccellenza,

« Il sottoscritto, anche a nome dei colleghi Mazziotti, Perla e Rolandi Ricci, presenta il qui accluso disegno di legge di loro iniziativa.

« Con rispettosì ossequi,

« Suo devoto
« R. GAROFALO ».

Questo disegno di legge seguirà la procedura stabilita dall'art. 81 del Regolamento.

Annuncio di interpellanze.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, D'AYALA VALVA di dar lettura delle domande di interpellanza presentate alla Presidenza.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto domanda d'interpellare gli onorevoli ministri delle guerra e dell'agricoltura, industria e commercio per sapere: se intendano concedere l'esonero dal servizio militare agli agricoltori pel tempo durante il quale il loro lavoro sia riconosciuto necessario. E ciò per usare la stessa misura giustamente già attuata per gli operai, che provvedono ai mezzi essenziali alla difesa nazionale, anche ai lavoratori della terra, che preparano altri mezzi, ma ugualmente imprescindibili per la vita del soldato e del Paese.

« ROTA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dell'interno, insieme a quelli della guerra e dell'agricoltura, per sapere con quali criteri si applichi la censura, la quale si è spinta fino a sopprimere notizie che si attenevano alla tutela degli interessi agricoli; e per sapere se, volendo conciliare le supreme ragioni della difesa della Patria con quelle della stessa agricoltura, non possa il Governo accogliere al riguardo le proposte conciliatrici che da ogni parte d'Italia sono state presentate.

« PINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro dei lavori pubblici per sapere quali provvedimenti intenda adottare il Governo in ordine ai gravi danni arrecati alle Puglie dall'inadempimento della legge del 21 luglio 1911 sull'Acquedotto pugliese.

« MELODIA ».

PRESIDENTE. Invito i signori ministri presenti a voler informare i loro colleghi delle domande di interpellanza testè lette.

ORLANDO, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Mi farò un dovere di dar notizia ai colleghi interessati di queste domande di interpellanza.

Commemorazioni dei Senatori De Cristoforis, Lucchini Giovanni, Centurini, Marazio, Vacca, Talamo, Grocco, Zumbini.

Avvenne il 28 dicembre in Milano la morte del senatore De Cristoforis; e ne fu un grande lutto cittadino. Vi era nato il 9 novembre 1832 di famiglia, che nell'eroismo per la patria la Lombardia ricorda accanto ai Cairoli. Il 22 marzo del 1848, dal fratello maggiore Carlo chiamati alle barricate tutti gli uomini di sua casa, il dodicenne Malachia fu il portatore e distributore delle munizioni ai rivoltosi, il fonditore dei proiettili. Nel 1859, milite di Garibaldi, ne' Cacciatori delle Alpi, combattè a San Fermo perdendovi il fratello ferito a morte. Nel 1860 seguì ancora Garibaldi, medico e combattente, da Marsala al Volturmo, guadagnando la medaglia d'argento al valore militare: e nel 1866 sul Trentino meritando la Croce di Savoia.

Non abbandonati gli studi, con laurea di medicina presa in Pavia nel 1856, si approfondì specialmente nell'ostetricia e nella ginecologia: ed ottenutone l'insegnamento, divenne Malachia De Cristoforis lo scienziato di fama, il medico chiarissimo nell'esercizio. Fu nei Comitati de' principali periodici medici della Lombardia, e questi arricchì d'innumerabili scritti di autorità, massimamente ne' quesiti della pubblica igiene. Nel cinquantenario della sua laurea, or fa nove anni, il plauso al contributo amplissimo da lui prestato alla scienza medica, gli si volse, non solo dalle corporazioni mediche della Lombardia, ma da tutti i centri universitari e da tutti gli istituti di alta cultura della penisola e da parecchi stranieri.

Il Collegio 3° di Milano lo volle deputato nelle Legislature XIX e XX. Fu nominato senatore il 3 dicembre 1905. Del Comune di Milano fu un tempo consigliere ed assessore. Il nostro defunto fu un filantropo di pensiero, di cuore, di azione, che preferì star vicino ai bisogni dell'umanità e dar la mano al popolo; studioso degli argomenti sociali e sanitari. Ricordiamo i suoi notevoli discorsi al Senato nelle tornate del 9, 10 ed 11 dicembre 1907 sugli esposti e sull'infanzia abbandonata. Somma fu la sua premura dell'educazione, la sua attività nell'associazione per l'assistenza scolastica, per la cura climatica degli alunni poveri. Da lui ebbe avviamento in Milano il primo gabinetto

italiano di pedagogia sperimentale. Benè meritò nel Consiglio sanitario della Provincia, nell'amministrazione del Pellagrosario Provinciale di Inzago, e presiedendo la Commissione internazionale per le malattie professionali. Fu l'iniziatore del primo Congresso Internazionale sulle malattie del lavoro nel 1906; presiedè la Lega Popolare contro l'alcoolismo; favorì le cooperative ed ogni benefica istituzione. Con l'Italia in cuore sino all'ultimo della vita, rammaricandosi di non poter essere alle armi in campo, soddisfaceva al suo ardore per la guerra, che combattiamo, ponendo tutta l'anima alla preparazione civile ne' presagi della vittoria, tuttora rispondenti dalle sue ceneri al nostro ultimo addio. (*Bene*).

Giovanni Lucchini è morto il 15 gennaio in Vicenza, ove ebbe i natali il 15 settembre 1842. Giovanetto prese odio dello straniero, vedendo il padre inquisito nel famoso processo di Mantova, ed a patria risorta fu dei più caldi nei liberali principi. Laureato in giurisprudenza, vestì la toga dell'avvocato; ed esercitò nel civile nobilmente. Intelletto ed integrità gli acquistarono reputazione. Le cariche nella città con dignità e coscienza adempì; nel Comune lungamente consigliere e talvolta assessore; nel Consiglio provinciale, nel civico ospedale. I voti del Collegio di Rovigo nel 1876 gli diedero l'ingresso alla Camera dei Deputati. Quel Collegio rappresentò nelle Legislature XIII e XIV; fu dei rappresentanti di Vicenza nella XV e XVI. Dalla Camera elettiva passò al Senato il 10 ottobre 1892. Ai Consigli come alle Assemblee fu diligente ed operoso; e nella consuetudine della vita pubblica si fornì di utile esperienza. Intervenne frequentemente ai lavori e alle discussioni principalmente dandosi a valere ne' temi giuridici, economici e finanziari. Calmo e ponderato parlava, con temperanza e chiarezza. Menzionabili sono i suoi discorsi sulla conservazione della laguna di Venezia del giugno 1899; sulla assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei Comuni del febbraio 1903; sul concordato preventivo e sui piccoli fallimenti del maggio 1903. Oltre le numerose memorie legali, qualche altro pubblicò di politico e letterario. Noi sentiamo la perdita di sì egregio collega come Vicenza del cittadino che fu de' suoi più onorandi. (*Benissimo*).

Alessandro Centurini, morto in Roma il 20 gennaio, era nato il 28 aprile 1830 in Genova da padre, reputato commerciante ed armatore, che lo mandò giovanetto a compiere gli studi in Ginevra. Tornato in famiglia, ne fuggì nel 1848 per arruolarsi nei volontari genovesi sotto la condotta di Garibaldi; e dopo quella campagna, fu lanciato dal padre stesso al traffico nel Marocco, dove in sette anni principiò la sua fortuna. Rimpatriato a 25 anni si pose all'esempio paterno e fecesi armatore di bastimenti; incontrando verso il 1860 la felice ventura di aver cliente il famoso condottiero, sotto il quale aveva combattuto; iscritto in rubrica Giuseppe Garibaldi armatore, andato allo Scagno per acquisto di filo di rame da nave. Alla morte del padre gli succedette nella direzione della grande azienda de' metalli e di carbone; e tanto entrò nella fiducia del ceto commerciale ed industriale genovese, che a soli 28 anni fu eletto giudice del Tribunale di commercio di allora.

Stabilitosi a Roma nel 1870, qui la sua straordinaria energia e la grande sagacia trovarono maggiormente a porsi in opera per i progressi della capitale ed il nazionale commercio. Obbiettivi principali ne furono la condotta dell'acqua, l'illuminazione, la raffinatura dello zucchero, il commercio dei metalli, la Banca Commerciale ed Industriale, la navigazione a vapore fra Genova, Livorno e Roma. È in Terni il grande stabilimento per la filatura della iuta, che lo ricorderà il primo a dare all'Italia un iustificio. Uomo liberale e pur nella ricchezza bonario, ebbe riconoscente il pubblico beneficato, e conseguì i voti degli elettori politici di quella terra. Rappresentò il Collegio di Terni nella Legislatura XVIII e rientrò a Montecitorio successivamente. Nominato fu senatore il 4 aprile 1909; e fra gli onori ben gli stava quello di cavaliere del Lavoro, quale gradiva esser titolato. (*Benissimo*).

Il senatore Marazio si spense in Torino il 23 gennaio. Di famiglia vercellese, nato era in Alba, ove stava per impiego del padre, il 25 luglio 1830. Trasferitasi la famiglia a Torino nel 1847, là fece gli studi e si laureò in giurisprudenza. Non esercitò professione, ma diedesi alla cultura letteraria, alla scienza delle finanze e del giure pubblico. Nel 1852 entrò ai giornali, e fu uno dei campioni della stampa

liberale del periodo parlamentare subalpino e del risorgimento. Era superstite della Camera italiana inaugurata in Torino il 18 febbraio 1861. Eletto dal Collegio di Santhià alla VIII legislatura, ebbe confermato il voto fino alla XIV, salvo che nella XIII fu dei rappresentanti del 3° Collegio di Novara. Perdette il Collegio nelle elezioni del 1886: ma trionfò in quelle del 1890 con gli 8000 voti del Collegio di Alba-Bra-Cherasco. Di Cherasco fu sindaco, del quale ricordasi l'esemplarità. Fra i deputati fu dei principali; assiduo ai lavori della Camera; partecipante alle discussioni, immanchevole a quelle di finanza, diligente alle Commissioni, forte oratore. Prese gran parte alla rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876, ma rifiutò i Segretariati offertigli dal partito salito al potere. Accettò quello delle Finanze e del Tesoro nel 1878 con il Ministro Magliani, da cui si staccò per sopravvenuto dissenso con le dimissioni del 12 gennaio 1883. Ci fu dato collega il 14 giugno 1900; e nella Commissione di Finanze due volte fu relatore. Ma da ultimo l'attività ridusse alla penna. Pubblicò nel 1904 il libro *Del Governo Parlamentare Italiano*, e nel 1906 *Il Partito Socialista Italiano e il Governo*; attendeva ad un'opera sulla borghesia italiana interrotta dalla morte, che ce lo fa piangere. (*Bene*)

Un collega eminente nell'Ordine giudiziario ci è mancato il 1° febbraio; Guglielmo Vacca, morto in Roma di lunga e penosa malattia. Nato era in Eboli (Salerno), il 21 ottobre 1849; e, studiato giurisprudenza, si era laureato in Napoli, ove, pochi anni dopo, arricchitosi nella scienza del diritto, ne fu insegnante in quell'Università. Ma non continuò a sedere in cattedra, sebbene caro all'Ateneo, perchè attratto a vestire la toga del magistrato. Imprese l'uditorato nel gennaio 1874, fu aggiunto ai tribunali, poi applicato al Pubblico Ministero, ed, acquistato grado nelle Regie Procure, salì alle Procure Generali sino al sommo. Ma alla sua opera nella magistratura lo sottrassero per lunghi periodi i lavori, cui fu chiamato e fu trattenuto al Ministero della Giustizia, e quelli pur frequenti nelle Commissioni, lungi dalle residenze; principalmente i preparatori di legislazione penale. Sando con molto onore Procuratore Generale presso la Corte d'appello di Roma, fu nominato

senatore il 3 giugno 1911. Ricordiamo quanto giovò a questa Assemblea la sua parola nelle discussioni del nuovo Codice di procedura penale e delle modificazioni all'ordinamento giudiziario. Il massimo riconoscimento del suo merito fu la promozione del 2 agosto 1914 al Supremo seggio di Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione di Palermo, ove di lui rimane il desiderio. (*Benissimo*).

Repentino lutto nel 3 febbraio ci ha recato la morte del Senatore Talamo. Nato egli era in Cava dei Tirreni il 16 novembre 1858, ed eraci collega dal 24 novembre 1913. Studiò in Zurigo, fecesi ingegnere nel Politecnico di Milano. In Roma venne ad ispirarsi all'arte architettonica; e qui il giovane, ansioso di lavoro, mostrò l'ingegno e l'intuito in progetti lodati e principalmente in quello del Palazzo del Parlamento, di cui era nata l'idea. Sentitosi poi attratto all'amministrazione d'immobili di un patrimonio sociale nel Lazio, vi portò trasformazioni premiate di medaglia d'oro dal Ministero d'agricoltura. Sopravvenne, a chiamare la sua attenzione, con il crescente bisogno di case per il popolo nella capitale, la rovina delle imprese fondiarie e costruttrici di quel tempo. Felice percezione fu la sua del modo di por fine ai gravi danni, sollevando il massimo nostro istituto bancario dal peso enorme addossatosi di aree ed edifici incompiuti, e formandone una separata amministrazione. Egli fu il creatore dell'Istituto Romano dei Beni Stabili, di modesto inizio, di semplice costituzione, ma in breve cresciuto alla forza, in cui lo ha lasciato la sua saggia direzione. L'opera delle nuove costruzioni, che ha fatto sorgere in Roma, dando le abitazioni a prezzi modici, è ammirata da igienisti e da filantropi: giudicata finanziariamente non solo, ma pure economicamente e moralmente proficua; detta anzi opera di riparazione sociale e di prudenza politica. Fu il Talamo l'amico degl'inquilini, il padre de' loro figliuoli. Le famiglie allettava a rendersi piacevoli le pareti domestiche con gare e premi di nettezza ed abbellimento. Introdusse la scuola pe' bambini de' coabitanti ne' vasti caseggiati: e dava annui divertimenti, cui egli amorevolmente assisteva. Il 5 marzo in ambi i grandi cortili delle case moderne del Testaccio han posto ad Edoardo Talamo una lapide al in-

quilini riconoscenti. Come questo può dirsi il suo monumento in Roma, potrebbe il suo nome essere scolpito ne' luoghi della Marsica, ove portò il cuore al soccorso de' flagellati dal terremoto, ed il talento ordinatore a far rinascere i paesi dalle rovine. L'attività sua nel Comitato, cui appartenne, non ebbe tregua, e fu senza pari. La straordinaria operosità dava all'uomo indefesso di poter essere simultaneamente a varie cose: al suo Istituto, al Consiglio provinciale di Salerno, alla Commissione Reale per le ferrovie, e da ultimo, animoso per la guerra, ai Comitati per la preparazione civile e per il prestito nazionale. Buono e caritatevole fu anche in privato e nel segreto. Molti grati lo piangono e lungamente sarà in Roma e nella Provincia ricordato e benedetto il suo nome. (*Benissimo*).

La celebrità, cui Pietro Grocco era salito vivente, ora circonda la tomba del clinico insigne, rapito alla cattedra, rapito alla scienza dalla morte, che lo colse in Courmayeur il 12 febbraio. Nativo era della provincia di Pavia, le luci al giorno avendo aperte il 28 giugno 1856 in Albonese. Fanciullo povero mostrò l'ingegno, che lo avrebbe arricchito, e la brama di apprendere, che gli procacciaron sussidio per gli studi. Nel Ginnasio e nel Liceo manifestò la mente acuta ed inclinata all'osservazione. Mirabilmente compì i corsi di medicina nella Università di Pavia, e dai professori ebbe incarichi anche prima d'essere laureato. Meritò la pubblicazione a cura dell'Università, e posto ne' suoi archivi, la tesi con cui prese la laurea il 10 luglio 1879; ed appena laureato, fu scelto primo assistente della Clinica medica. Apprezzatissimo a 27 anni ottenne d'insegnare *Propedeutica*. Anche la sua tesi per la libera docenza fu lavoro di tale importanza, che ne andò la stampa a tutte le Biblioteche mediche delle nostre Università. Prese assenza nel 1881, ed a Parigi si levò sopra gli altri allievi del Charcot. Tornato al suo insegnamento, raccolsero il plauso del Congresso di Medicina di Genova le sue ricerche sulla *metallo-terapia*. Stato nel 1892 alla Clinica del Rosenthal in Vienna, si diede poi alla scienza in patria: e divenne maestro e consulente di quel grido, che tutti sanno: dei primi, non che d'Italia, di Europa, dando lustro alle Cliniche di Perugia, di Pisa e di Firenze.

Fondò in Firenze l'Istituto per la cura anti-rabbica, uno de' meglio ordinati e diretti. Immanchevole alla direzione delle Terme di Montecatini, per lui era lo accorrervi. Il suo nome e la sua opera han cresciuto all'Italia onore sin presso i lontani. Lavoratore indefesso, visse per la scienza, per le istituzioni umanitarie, per il prossimo infermo. Il primo fu dei *Semciologi* in Italia. Del Grocco rimane una ricca serie di pubblicazioni scientifiche, tutte preziose. Lo piangono le Università, le Accademie e Società mediche. Il Senato, che acquistò sì preclaro collega il 3 dicembre 1905, sente pur esso grande la sua parte di duolo nel lutto generale. (*Benissimo*).

La morte, non sazia, ci ha colpito ieri, spegnendo in Portici il Senatore Zumbini. Nato in Pietrafitta di Cosenza il 10 maggio 1836, giovane in Napoli portò l'ingegno non comune; vi acquistò cultura straordinaria, e crebbe alla scuola del De Sanctis nella letteratura e negli studi critici. Del discepolo apprezzò il maestro la ricchezza e vigoria della mente, ne animò le forze, e gli aprì la via a salire. Sorprendente fu la sua vittoria nel concorso alla cattedra, che era stata occupata dal Settembrini; dalla quale per 25 anni dettò con onore, in somma stima de' colleghi, amato dai discepoli, in fama di uno dei migliori docenti dell'Ateneo napoletano. Modesto e dignitoso, la vita condusse tra l'insegnamento e le pubblicazioni del prodotto de' suoi studi. I suoi lavori lo posero nel novero de' più forti critici italiani. Nuove vie trovò all'indagine delle relazioni fra la letteratura italiana e le straniere, delle quali fu grande conoscitore. Sono celebri, fra gli altri, i saggi sul Petrarca, sul Monti, sul Leopardi.

Nominato Senatore il 4 marzo 1905, fecesi ascoltare in questa assemblea con attenzione su gli argomenti a lui cari, l'insegnamento e gli istituti di cultura. Appartenne al Consiglio Superiore dell'istruzione; fu dell'Accademia della Crusca, e della Società Reale di Napoli.

Il gravare degli anni e l'indebolimento, che sentì delle forze fisiche, non gli scemarono le intellettuali. Ultimo mirabile frutto di queste fu il volume sul *Gludstone e le sue relazioni con l'Italia*; dedicato « alla sua Calabria con cuore di figlio amoroso ed altero di tanta madre ».

Bonaventura Zumbini fino all'ultimo la sua attività informò al culto delle glorie letterarie e delle civili memorie della patria. (*Approvazioni*).

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Fra le commemorazioni, che l'illustre nostro Presidente, ha oggi pronunciate, desidero associarmi a quella in memoria del collega Centurini, a noi rapito in età assai avanzata, ma troppo presto perchè non sia tutto grave pel nostro Consesso.

Giunto fra noi quando gli anni non gli consentivano tutta quell'attività, che pur l'aveva condotto a vincere grandi battaglie nel campo delle iniziative più audaci, non poté rendere in quello legislativo altrettanti frutti preziosi.

A lui però il Paese deve sincera gratitudine, perchè, seguendo le orme del padre, seppe farsi una cultura meravigliosa nell'ambito dell'industria e spenderla ad arricchire la nostra terra di manifatture ed aziende così importanti da metterlo in prima linea fra i benemeriti combattenti per la conquista della ricchezza nazionale.

Viviamo in giorni, nei quali eccelle, più che mai, la necessità di essere forti e indipendenti, ma la forza e l'indipendenza, per una nazione, vuol dire saper produrre coi propri mezzi e colle proprie energie quanto più sia possibile.

Chi dunque, come il compianto collega, cooperò, per l'intera sua vita, al raggiungimento di un tal fine nobilissimo, merita non solo rispetto, ma plauso reverente.

Alla sua memoria, ai suoi cari, che lo ricordano con devoto affetto, volgo un pensiero mesto di compianto profondo. (*Benissimo*).

ASTENGO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ASTENGO. Anch'io voglio dire poche parole per il compianto nostro collega Centurini. Mi associo anzitutto alle parole dette dal nostro Presidente e dal collega senatore Bettoni.

Il Centurini, venuto a Roma nel 1870, fu uno dei più operosi a dare alla nostra Capitale l'impulso della sua energia; era un ligure pieno di attività e di energia; ha fondato una quantità di industrie che hanno dato lavoro a moltissime migliaia di operai. Tra le tante indu-

stric mi sia lecito citare: l'officina Saturno per la lavorazione del piombo; la Società per la galvanizzazione del ferro e per il commercio dei metalli; fu armatore e proprietario di vapori tra Genova, Livorno e Roma; fondatore della Banca Commerciale ed Industriale; creatore degli stabilimenti a Narni per la concia delle pelli e la lavorazione del caucciù, ora trasformati in impianti per la produzione dei carboni elettrici; presidente della Società per le condotte di acque; consigliere della Società Anglo-Romana per l'illuminazione di Roma; presidente della Società dell'Acqua Marcia; presidente della Società Metallurgica di Livorno; fondatore del grande Jutificio di Terni. Nella sua multiforme attività portò sempre grande onestà insieme a grande filantropia, tanto che lasciò all'erigendo ospedale di Terni la somma di lire 50,000. Era un vero ligure dello stampo antico, che doveva la sua fortuna al suo grande ingegno, alla sua grande operosità e onestà. Meritamente fu uno dei primi cavalieri dell'Ordine del Lavoro.

Mando un rimpianto alla sua memoria. (*Approvazioni*).

MAZZIOTTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MAZZIOTTI. Non intendo ripetere ciò che con tanta autorità ed in forma così solenne ha detto dei nostri due estinti colleghi, Guglielmo Vacca ed Edoardo Talamo, il venerando nostro Presidente: desidero solo esprimere, anche a nome del senatore Spirito, l'affettuoso rimpianto destato nella mia provincia nativa da queste dolorose perdite.

Guglielmo Vacca appartenne ad una delle più benemerite famiglie di Eboli la quale seppe, durante il periodo del nostro Risorgimento, mantenere alto l'amore della libertà e della Patria nella provincia. Assunto ai più alti uffici della magistratura, per altezza di intelletto, largo corredo di studi, e per costante zelo, egli serbò sempre modestia di costumi, semplicità di vita, squisita cortesia di modi. I colleghi ricordano come egli dette opera fervida ed assidua ai lavori del Senato, specialmente alle riforme circa l'ordinamento della magistratura, e come in ogni discussione attinente a questo tema, portò il contributo di un'autorevole parola e di una vasta dottrina.

Fra coloro che seguivano mestamente il fe-

retro di Guglielmo Vacca era Edoardo Talamo: poche ore dopo un morbo fulmineo troncò la sua preziosa esistenza. Ricorderò di Edoardo Talamo la mirabile trasformazione agricola da lui compiuta rapidamente in una vasta tenuta della provincia di Salerno, e che può essere indicata ad esempio per un fecondo rinnovamento dell'agricoltura locale.

Ricorderò come egli, nominato consigliere provinciale, conquistò in pochi mesi la stima e l'affetto di tutti i suoi colleghi ed un'alta considerazione nell'intera provincia perchè collocandosi al di sopra di ogni competizione di parte, sdegnoso di ogni vanità personale, ebbe costantemente a sua guida in quell'ufficio la visione serena, obbiettiva dei soli interessi della provincia. Amministratore di un importante istituto di credito, qui in Roma, lo elevò a floridezza e prosperità, associando alla cura assidua, intelligente ed operosa dello svolgimento del grande istituto, anche i più alti sentimenti di filantropia e di carità. Consapevole di quanto conferisca la casa alla dignità della vita, all'igiene, alla serena convivenza della famiglia, ebbe il nobilissimo ideale di creare abitazioni salubri, luminose, decenti e comode per le modeste famiglie degli umili, e volle a queste case popolari unita la scuola, affinchè a tali benefici si congiungesse quello dell'educazione civile.

Certo il rimpianto nostro e della rappresentanza nazionale trova un'eco affettuosa nelle classi popolari di Roma, verso le quali egli si mostrò tanto sollecito di utili e benefiche provvidenze, e negli abitanti della Marsica, che nei giorni del dolore lo videro sulle macerie, pronto a soccorrere e a lenire ogni sventura.

Vada il memore saluto del Senato al nostro estinto collega, così altamente benemerito di questa città e della provincia nativa. (*Approvazioni*).

COLONNA PROSPERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLONNA PROSPERO. Legato a Edoardo Talamo da vincoli di antica amicizia, che ci congiungevano fino dall'infanzia, io non potrei quest'oggi non associarmi alle nobili parole pronunziate dal nostro illustre Presidente e dall'amico onorevole Mazziotti in commemorazione del compianto collega, così repentinamente e crudelmente rapito all'affetto della famiglia, degli amici e dei suoi numerosi beneficati. Non

lo potrei, anche rammentando quanta opera benefica egli ha fatto qui nella nostra Roma.

Anima forte e tenace, fu costante nel lavoro, ma fu soprattutto uomo gentile e uomo buono. Eletto amministratore dell'Istituto dei Beni Stabili, Istituto che sorgeva sulle rovine di una crisi edilizia la quale aveva travolto tante fortune operose, egli volle non solo fare opera di saggio amministratore, ma volle altresì fare opera altamente civile ed illuminatamente sociale. Edoardo Talamo cercò negli Istituti da lui amministrati di coltivare l'amore alla casa e l'amore della famiglia. Trasformò quegli stabili in veri modelli, forniti d'ambulatori, di asili, di scuole, ove erano raccolti i bambini figli degli inquilini, bambini ai quali egli voleva fossero apprestate cure paterne, sottraendoli così ai vizi ed ai pericoli della strada. Ed io rammento con animo commosso quelle modeste ma simpatiche festicciole che tutti gli anni si svolgevano nel cortile di una casa di via dei Marsi, nel popolare quartiere di porta S. Lorenzo, e rivedo la sua nobile e simpatica figura sorridente e soddisfatta per l'opera sua, circondata dalla gioia di tutti quei bambini che plaudivano all'apostolo di tanto bene. (*Approvazioni*).

Mando a lui quest'oggi il mio saluto e il mio pensiero commosso. La figura di Edoardo Talamo rimarrà sempre fra noi, come esempio e come incitamento a bene operare. (*Vive approvazioni*).

MURATORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORI. Quando, or sono quasi due mesi, il dolore popolare accompagnava all'ultima dimora la salma di Edoardo Talamo, amici straziati, indifferenti, beneficati, tutti compresero che con lui scompariva avanti tempo una energia ed una vera forza sociale. Perché Edoardo Talamo fu anima buona e generosa, e fu grande lavoratore. *Laboremus*, era la sua divisa. *Laboremus*, per un programma che se fu il sogno ideale nel secolo individualista dei pensatori della Montagna oggi diventa realtà, attuazione pratica di tutti i giorni: il trionfo dell'umana solidarietà.

Volendo lavorare molto, lavorava presto quasi presago della sua fine immatura. L'anima sua piena della migliore e sana energia, sentiva tutta la forza della missione civilizzatrice a

favore delle classi diseredate. Aveva nel cuore tanta compassione, e tanto entusiasmo, che gli amici lo ebbero caro, gli avversari lo stimarono, il popolo lo amò, e la sua popolarità fu ben meritata.

Entusiasta pel bene corre in aiuto delle popolazioni della Marsica danneggiate dal terremoto e contribuisce potentemente alla nuova costruzione delle case di quella gente disgraziata, ed alla ricostruzione degli edifici crollanti. Apostolo costante del risanamento dell'Agro romano, lavorò tenacemente con intelletto d'amore per ottenere quest'ultima finalità. Ma l'opera per cui veramente egli grandeggiò, è quella della casa popolare; la casa popolare: conforto, igiene, educazione civile, prevenzione di reati. Quelle località che erano il covo dei malfattori, sono oggi restituite alla vita onesta e morale.

Per lui si possono ripetere le parole di Victor Hugo: « La morte non è il nulla, è l'avvenimento del vero ». Dinanzi alla morte resta del grande lavoratore la gloria dell'azione sua benefica; dell'uomo l'anima, immortalata dall'opera sua diuturna e duratura a favore degli umili, che sarà benedetta di generazione in generazione. (*Approvazioni*).

MARCHIAFAVA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCHIAFAVA. Sia consentito dal Senato ad un modesto cultore della medicina di adempiere al dovere di aggiungere alla commemorazione fatta di Edoardo Talamo le espressioni di rimpianto per la sua perdita, alla quale, sono sicuro, aderiranno tutti i medici di Roma, pur considerando un lato solo della sua operosità.

Ho detto un dovere, perchè la morte di Edoardo Talamo è un lutto per la medicina pubblica, la quale, oltre avere i suoi sacerdoti, gl'igienisti, reclama l'aiuto di altre attività: dei maestri, degli ingegneri, degli architetti, dei sociologi, dei filantropi.

Ora Edoardo Talamo fu un alleato potente della medicina pubblica, raccolse in sé parecchie di quelle attitudini, di quelle virtù dotate di un intelletto aperto a tutte le nobili iniziative, accorto, versatile, di una innata bontà, di una attività veramente meravigliosa.

La sua opera, a giovamento della pubblica igiene, si volse dapprima al bonificamento di una vasta zona malarica del Lazio con vantaggi

dell'agricoltura e dei coloni, dando così un esempio al proprietari delle terre desolate dalla malaria, ancora neghittosi cui sembrava non fosse ancor giunta la voce della scienza, la quale rivelando tutti i misteri di quel flagello, additava le vie sicure per debellarlo.

Ma l'opera sua precipua volta al pubblico bene e che per noi medici è il merito suo più alto, è quella della costruzione di case popolari secondo i dettami dell'igiene e del risanamento (pur troppo doloroso a dirsi!) di molte case della Roma nuova fabbricate soltanto a scopo di lucro senza alcuna pietà per la salute degli inquilini ove, nella oscurità, si manteneva la vitalità dei germi delle malattie infettive e specialmente della tubercolosi. La quale, esclusa omai la fatalità ereditaria e ridotto in piccola misura il pericolo del contagio dagli animali, ha il suo *vero determinismo* nel contagio interumano, che si perpetua nelle case anguste, non illuminate dalla luce del sole, non pulite, dai tubercolosi manifesti o latenti ai bambini e ai fanciulli coabitanti nella stessa casa e spesso nella stessa camera.

La medicina ha detto che il primo anello della catena che dovrà soffocare la tubercolosi è la casa igienica, che la guerra contro la tubercolosi si fa con l'aria pura, con la luce del sole, con la nettezza. Ora Edoardo Talamo, ben congiungendo il guadagno onesto all'interesse della salute degli inquilini, ha dato a migliaia di famiglie le case spaziose, illuminate dal sole, bene aereate, nette, linde, con i giardini, ove i fanciulli godono il sole, senza andare nelle strade polverose o fangose esposti a pericoli fisici e morali, con i bagni, con gli asili per i bambini, con gli ambulatori medici per iscoprire i primi sintomi delle malattie e apprestare subito le cure.

Così i fanciulli, ricevuti nelle scuole gl'insegnamenti d'igiene e di educazione, possono metterli in pratica e abituarsi alla nettezza della persona e della casa, ove più facilmente regnerà la concordia e ove essi cresceranno sani, forti, consapevoli della propria dignità e dei propri doveri.

Questi erano gl'intendimenti igienici ed educativi che guidarono Edoardo Talamo e che egli soleva spiegare ai fanciulli nelle visite alle sue case popolari e nelle festecciuole d'inaugurazione e quando dava premi agli inquilini

meritevoli di aver meglio vigilato la nettezza dei loro appartamenti.

Pochi giorni avanti di morire egli mi diceva che aveva pregato un distinto medico specialista dei bambini di fare una statistica comparata fra la morbilità e la mortalità dei bambini nelle sue case e in quelle altre. La morte non gli fece conoscere il risultato, ma io sono sicuro che questo sarebbe stato il miglior compenso al suo lavoro volto al bene igienico e morale delle classi popolari e che solo sarebbe bastato a fargli sentire la soddisfazione di aver vissuto e di aver lavorato.

L'illustre scienziato, statista e filantropo onorevole Luigi Luzzatti parlò alla Camera di Edoardo Talamo a nome dei popolani dei vari quartieri di Roma, lieti della salute delle loro famiglie nelle case costruite o risanate da Edoardo Talamo. Io non ho questo onore, ma desidero ricordare che il monumento a Edoardo Talamo è già fatto dalle lapidi poste nelle case popolari, ove è scritta la riconoscenza dei lavoratori per le istituzioni educatrici e benefiche, onde furono dotate. E devesi aggiungere che in quelle lapidi vi è anche l'augurio che l'opera di Edoardo Talamo sia continuata a vantaggio di tante altre famiglie, che sono in quelle case, ancora pur troppo molte, che attendono l'opera risanatrice e vivificatrice iniziata da Edoardo Talamo.

La continuazione di questa opera di vitale interesse per la salute fisica e morale del popolo sarà il tributo vero di fedeltà alla memoria di Edoardo Talamo cui la medicina pubblica decreta onore e riconoscenza. (*Vivissime approvazioni*).

BERGAMASCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERGAMASCO. Consenta il Senato che anche a nome del collega Annaratone io mi associ alle nobili parole testè dette dal venerando nostro Presidente, e mandi da questa tribuna un ultimo saluto pieno di affetto e di mestizia alla memoria del compianto collega professor Pietro Grocco, che fu il figlio più illustre di quella nobile e patriottica terra Lomellina, alla quale noi pure apparteniamo.

Nato da famiglia poverissima di Albonese Lomellina, Pietro Grocco cominciò fino dalla prima adolescenza a maturare lo spirito di ri-

flessione e di sacrificio e ad educare la sua volontà alla rude scuola delle strettezze e del bisogno; quella volontà che divenne poi temperata come l'acciaio.

Egli, con pochi ajuti di uno zio sacerdote, e con angustie inenarrabili sue e della famiglia e col provento delle ripetizioni, che dava ai suoi compagni più tardi sulle materie che giorno per giorno apprendeva, riuscì, poco più che ventenne, a laurearsi medico; e fu assunto subito come primo assistente dal celebre clinico Orsi.

Vinse a ventinove anni per concorso la cattedra di medicina propedeutica all'Università di Perugia, poscia quella di clinica generale all'Università di Pisa, e fu assunto ancora giovane come clinico generale all'Istituto degli studi superiori di Firenze.

Il nostro illustre Presidente ha già detto, altri qui con competenza che a me manca dirà di Pietro Grocco scienziato, di Pietro Grocco clinico, di Pietro Grocco professore, e delle sue ricerche originali nel campo della scienza; a me basti di ricordare le più spiccate doti dell'ingegno e della persona, per le quali gli fu aperta, e poté percorrere la luminosa sua carriera, vale a dire la vasta cultura scientifica, il diligente e acuto spirito di osservazione, e il senso pratico per le cose. Se a questo aggiungiamo i sensi squisiti, finissimi e la larga esperienza clinica, ben si comprende come Pietro Grocco abbia potuto assurgere al posto altissimo di un vero maestro sì da essere considerato uno fra i primissimi clinici del Regno.

Dotato di carattere buono e leale, egli ebbe un animo mite, che racchiudeva tesori di bontà. Al letto dei sofferenti egli sapeva presto conquistarne la fiducia e diventarne l'amico ed il consolatore.

Organismo esile, egli seppe trarne, con la sua inflessibile volontà, una somma tale di energie e di lavoro che ha qualche cosa del mirabile. La bella fama di medico insigne, la voce di clinico dall'occhio rapido e sicuro, gli procurò una clientela vastissima, specialmente una clientela consultiva di una vastità eccezionale. Egli nella rapida ascesa della sua carriera raggiunse presto onori e ricchezze: ma queste nuove condizioni nulla mutarono alla sua vita, poichè egli conservò le sane e rudi qualità

della sua giovinezza, quali la semplicità e la sobrietà della vita e il ritmo intenso del lavoro ed a queste virtù austere, lungi da ogni mollezza, egli educò la sua numerosa famiglia, alla quale ed al comune nativo di Albonese prego il Senato di voler consentire che sia mandata l'espressione del nostro cordoglio. (*Approvazioni*).

TORRIGIANI FILIPPO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI FILIPPO. Dopo quanto è stato detto così eloquentemente dall'illustre nostro Presidente e del senatore Bergamasco in onore e memoria di Pietro Grocco a me non resta che associarmi in nome del Consiglio direttivo e del Consiglio accademico dell'Istituto di studi superiori di Firenze e personalmente come amico devoto e riconoscente.

Quanti conobbero Pietro Grocco sanno quali eminenti doti egli possedesse come scienziato, come medico, e quanto grande fosse la bontà dell'animo suo.

E tanto sicuro era ed appariva il suo giudizio medico che quasi per virtù suggestive l'ammalato, dal solo suo sguardo e dalla dolcezza e della soave persuasione della sua parola e del suo atteggiamento, traeva conforto e speranza.

Mi unisco all'onorevole senatore Bergamasco proponendo che in nome del Senato sieno inviate alla famiglia Grocco le più vive condoglianze. (*Approvazioni*).

MARAGLIANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAGLIANO. L'onorevole collega Bergamasco ha detto del compianto nostro Pietro Grocco a nome dei suoi conterranei, l'onorevole Torrighiani ne ha detto a nome dell'Istituto di studi superiori di Firenze; concedetemi che io esprima qui il cordoglio vivo e profondo che hanno provato le Università italiane innanzi alla sua perdita. Pietro Grocco per l'Università fu un esempio, perchè curò soprattutto nel suo insegnamento l'educazione pratica dei giovani. Non perdette mai di vista l'obbietto della scuola, il dovere del maestro, che è quello di preparare i giovani medici all'esercizio dell'arte benefica che devono professare. A tutto questo egli sacrificò le sue migliori energie e dalla sua scuola uscirono legioni di giovani

medici che col valore loro fanno oggi onore alla sua memoria.

Il Grocco fu anche esempio di insegnante diligente, perchè malgrado la sua malferma salute, che fu per molti anni così, non dimenticò mai la sua scuola, ed attese all'esercizio del suo nobile ministero, tanto che forse la diligenza sua ha abbreviato la sua fragile esistenza. Io con tristezza rivolgo il pensiero alla sua memoria, io che non mi aspettavo di tessere qui l'elogio a lui, che ebbi l'onore di scorgere nel cammino dell'insegnamento, avendolo come giudice in un pubblico concorso designato alla cattedra di Pisa che poi illustrò.

Non ripeterò qui tutti i titoli che Pietro Grocco ebbe dalla nazionale estimazione. Lo hanno detto l'on. Presidente e gli onorevoli colleghi che mi precedettero. Tengo però a ripetere che le Università italiane hanno fatto con la sua morte una gravissima perdita. (*Vire approvazioni*).

TAMASSIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMASSIA. Mi associo di tutto cuore alle nobili parole ed al rimpianto dei colleghi nostri verso il collega Grocco; e mi vi associo tanto come medico, che come quegli che lo ebbe a Pavia fra i primi suoi scolari. Di lui, fino d'allora, io presentivo, conoscendone l'ingegno e l'amore agli studi, la carriera più felice, non certo la morte immatura, che priva la scienza di uno dei suoi più illustri cultori; e ricordo ora con tenerezza quasi paterna il giovane studioso.

Inutile quindi soggiungere che mi unisco, commosso, alle proposte presentate dagli altri colleghi, di spedir le nostre condoglianze, a nome del Senato, al suo paese natale ed all'Istituto di studi superiori di Firenze, di cui era sì autorevole ed infaticato ornamento negli studi così vasti del campo della clinica medica. (*Approvazioni*).

MURATORI. Legato da vincoli di fraterna e riconoscente amicizia a Pietro Grocco, vada alla di lui memoria il mio memore pensiero, anche a nome del collega Lamberti, assente, che me ne ha dato espresso incarico.

Io non ho la competente autorità di parlare del grande scienziato, acclamato per consenso universale del mondo intellettuale e

scientifico, quale uno dei sommi clinici d'Italia, mentre altri dirà del grande clinico, del medico insigne, a me preme rilevare che fu un'anima buona, generosa, filantropica. Molti ignorano tutto il bene che egli faceva per le classi povere e l'assistenza gratuita prestata a tutti coloro che fidenti ricorrevano a lui e da lui erano strappati alla morte.

Fondò a Firenze l'istituto antirabbico, riconosciuto universalmente come uno dei migliori istituti del genere in Europa.

Di origini assai modeste, seppe col suo lavoro indefesso crearsi un'altissima posizione, mai inorgogliito dal crescente successo, modesto sempre.

Nominato senatore nel 1905, acclamato ed onorato dai suoi colleghi, in un banchetto che gli fu dato dalla classe medica toscana, pronunciò queste parole che rivelarono il nobile sentire, la grande modestia dell'animo suo e vorrei che fossero scolpite sulla sua tomba: « Voi onorate non forse le mie opere, ma le mie intenzioni, che, come sapete, sono le intenzioni di un galantuomo, e onorandomi come tale, voi onorate il mio genitore che fu povero, ma seppe essermi esempio di illibatezza ».

Associandomi alla proposta dei colleghi che mi hanno preceduto, prego il Presidente di inviare le condoglianze del Senato alla città di Firenze che perde con Pietro Grocco uno dei più preclari maestri dell'Istituto di studi superiori, uno dei più illustri cittadini di adozione.

CHIMIRRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIMIRRI. Fra le perdite fatte dal Parlamento durante le vacanze, quella che suscitò più profondo e universale cordoglio in Roma, fu la morte di Guido Baccelli, la cui memoria onorata e pianta, vivrà lungamente nei ricordi della nostra cittadinanza, non tanto per la fama a cui pervenne come grande clinico e scienziato insigne, ma perchè egli fu un uomo eminentemente rappresentativo, buono e geniale.

In lui rifulse, sotto ogni forma, il sentimento della romanità; lo rivelava nell'incasso, nel gesto largo e solenne, nell'eloquenza classicamente togata.

E quel sentimento non era una sterile ammirazione del passato, era una fervida operosità diretta a ricercare, scovare e mettere in valore le vestigia dell'antica grandezza, mentre

ferveva la smania innovatrice, che andava deturpando la veneranda maestà dell'Urbe.

Il Pantheon, il Palatino, le Terme, il Foro furono dissepoliti e liberati dalle macerie, dalle sovrapposizioni accumulate dall'ingiuria del tempo e degli uomini.

Quel sentimento congiunto alle sollecitudini dell'igienista, lo volse a tentare il risanamento del suburbio infestato dalla malaria.

Egli riprese il disegno di legge da me preparato fin dal 1891 per la bonifica dell'Agro Romano, e mercè i nostri sforzi, egli ministro, io relatore, furono condotti a termine i provvedimenti poderosi, la cui esecuzione risanerà il vasto deserto, che circonda la capitale senza togliergli le naturali attrattive, sorgenti di insauribile ispirazione ai poeti e ai pittori.

Con la reputazione crebbe in lui la dignità non l'orgoglio. Viase l'invidia con la bontà dell'animo; la dolcezza dello sguardo, l'urbanità dei modi, la genialità del suo spirito lo rendevano caro e simpatico a tutti.

A lui non si devono innalzare speciali monumenti: bastano per la sua fama la bonifica dell'Agro Romano, il Policlinico e la Passeggiata Archeologica.

In questo scorcio di tempo, anche il mondo politico calabrese pagò il suo tributo alla morte.

Pochi giorni fa cessò di vivere in Laureana di Borrello il vecchio patriota Giuseppe Chindamo, che fu deputato per due legislature; cittadino integerrimo, coscienza retta, forte carattere, fedele nelle amicizie; e ieri spirava l'anima nobilissima il nostro amato collega Bonaventura Zumbini, nella sua villa di Bellavista sulle pendici vesuviane, ove si era ritratto chiedendo a quelle aure balsamiche ristoro alla travagliata salute.

In lui il candore della mente e la mitezza del carattere facevano contrasto all'alto ingegno e alle forti e austere qualità della sua stirpe.

Entrò tardi a far parte di questo alto Consesso preceduto dalla grande riputazione, acquistata entro e fuori d'Italia, con gli studi critici e letterari.

Discepolo del De Sanctis seguì le orme del sommo maestro, ma senza ricalcarle, dando alla critica letteraria più vasti orizzonti, che oltrepassano le frontiere del proprio paese e

rivelano il bello artistico in tutte le sue varie manifestazioni e le sue attinenze.

L'amore per l'arte italiana lo spinse a ricercarne l'intima struttura e le più squisite bellezze negli studi su Petrarca, su Boccaccio, su Leopardi. Il Bonghi, parco lodatore, definì lo studio sulla poesia di Vincenzo Monti un modello di critica letteraria.

La conoscenza delle antiche e delle straniere letterature gli ispirarono i saggi così ricchi di sagaci osservazioni e di ingegnosi confronti su Milton, su Shakspeare, su Klopstock, su Goethe e su Lessing.

In Napoli, ove trascorse la parte migliore della faticosa sua vita, cominciò a collaborare in giornali scientifici e letterari con Bertrando Spaventa, con Imbriani e poi con Fiorentino e Felice Tocco, splendida pleiade di ingegni ed anime calabresi.

A Napoli occupò degnamente la cattedra di Luigi Settembrini. Fu per due anni rettore dell'Università.

Affievolito dal male, che lo minava, volle ritirarsi dall'insegnamento. Il ministro, per non privare l'Ateneo napoletano di così chiaro insegnante, gli propose di tenere la cattedra, nominandogli un supplente. Ripugnando alla sua coscienza retta di prendere l'emolumento di un ufficio, che non poteva compiere, rifiutò l'offerta.

L'ultimo libro da lui pubblicato ha per titolo: *Gladstone e i suoi rapporti con l'Italia*.

In quel libro raccolse le lettere e i discorsi del grande statista inglese in favore della indipendenza italiana.

In uno di quei discorsi, pronunziato nell'aprile del 1862 l'eloquenza di Gladstone proclamava innanzi al Parlamento inglese ed al mondo civile il diritto dell'Italia di liberarsi dagli interni ed esterni dominatori per assurgere infine a dignità di nazione entro i suoi naturali confini.

Quella pubblicazione, fatta in marzo del 1914, parve un monito ed era un felice presagio. Con animo profondamente commosso, in nome mio e dei colleghi onorevoli Cefaly e degli altri senatori calabresi, mando al caro estinto l'estremo saluto e propongo che il Senato invii all'Università di Napoli, alla città di Cosenza e alla famiglia Zumbini, le più vive condoglianze. (*Virissime apprezzazioni*).

DEL LUNGO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore DEL LUNGO. L'addio che noi vecchi diciamo agli amici i quali ci precedono di là, riflette con mesta dolcezza memorie care di lontani anni; e quei lontani anni sono gli anni belli del risorgimento nazionale, quando, superate onoratamente le prove della guerra santa, i pensieri e gli affetti che l'avevano mossa e animata di sé si comunicavano, liberi finalmente, dall'una all'altra delle regioni italiane riunite a formare nel cospetto delle nazioni la patria italiana. Erano gli anni, nei quali imparavamo a conoscerci, meglio che sin allora, non avessimo potuto, a pregiarci, ad amarci, in comunione intima di menti e di cuori, che saldava la recente unità politica del nostro Paese. Le memorie delle conoscenze fatte allora, la lieta impressione di certe che allora erano come rivelazioni degli uni agli altri, l'entusiasmo di quelle amicizie, rifioriscono in ogni anima bennata, quando se ne porge occasione. Ma l'occasione è, ahimè troppo spesso, il lutto per un'altra tomba che si dischiude!

Di tali memorie, una di quelle che io porto più profondamente scolpite nel cuore, è la memoria di un opuscolo, modestamente impresso a Cosenza, che, non raccomandato dall'autorità di nessun sodalizio accademico, sopravvenne, là in uno di quelli anni, e trascorse rapidamente di città in città della giovine patria, a parlarci di letteratura nazionale; e che, inviato per notizia agli insegnanti, io ricevevo non ricordo l'anno, ma dovette essere verso il 1870. L'opuscolo prendeva argomento da un libro, le *Lezioni* del Settembrini; un libro di fede e di passione. L'ignoto scrittore era un giovine calabrese, Bonaventura Zumbini: della cui morte oggi l'eco si diffonde fra il rimpianto di tutta Italia, ed anche più dolorosamente si ripercuote nell'aula del Senato, onoratosi fino a ieri dell'ingegno e delle virtù civili di lui.

Il concetto nazionale della letteratura, perseguito, come ho detto, con passione dal martire dell'ergastolo borbonico, era sin da quel libretto, e fu poi sempre in tutte le manifestazioni della mente e del cuore dello Zumbini, un ampio e sereno e non meno entusiastico accoglimento di tutti gli elementi del bello e del buono, quanti concorrono ad informare i capolavori dell'arte; dell'arte, che alle passioni, an-

che nobili e degne, sovrasta e sorvola e domina conciliatrice di opinioni e di tendenze, e custoditrice alla umana civiltà de' suoi alti e immutabili ideali. Siffatto concetto della essenza e delle funzioni dell'arte aveva nello Zumbini avuto il saldo fondamento d'una vasta e molteplice conoscenza della letteratura nostra e delle classiche e delle straniere; ma gli si era perfezionato mercè le doti si dell'ingegno e si dell'animo, per le quali la diligenza delle ricerche scrupolosa e quasi direi diffidente, l'acume della osservazione, la dirittura dei giudizi, si accompagnavano alla profondità e alla gentilezza del sentimento, agli spontanei e vigorosi impulsi del cuore, aperto sempre, così negli studi come nella vita, ad ogni impressione di bene, ad ogni ispirazione generosa. Per tal modo egli fu e rimane esempio nobilissimo di coerenza dello scrittore con l'uomo, in una immagine di Savio Gentile, «pensoso più d'altrui che di sé stesso», e che al conseguimento di fini sempre alti e degni non crede aver mai sopperito abbastanza con cure e fatiche sufficienti e adeguate.

L'ultima volta che io ho conversato con lui, la cui salute si vedeva precipitare d'anno in anno, mi parlò a lungo d'un nuovo volume che preparava e che gli amici devono ora proporsi di pubblicare essi per lui; un volume destinato a raccogliere le supreme testimonianze della sua vecchiezza, tuttavia pertinace e valida al lavoro. Mi parlò in particolare, e poco prima me ne aveva scritto, d'uno di quei saggi a cui gli aveva dato opportunità, o forse (mi compiacio pensarlo) l'ispirazione, uno scriverello mio, concernente una pagina del nostro martirio pel Risorgimento, un episodio attinente a quel nefando glorioso Spielberg, che lo Zumbini visitò in pellegrinaggio patriottico e con parole commosse e commoventi descrisse. E per lettera e a voce m'interrogava con intenso desiderio, se nulla, a mia saputa, fosse d'aggiungere a cotesta pagina pia del grande libro nel quale la storia d'Italia risorgente è vergata in note di sangue e di lacrime.

Mi è caro, pertanto, il pensare, e poter dire qui oggi fra voi, che siccome la prima mia conoscenza di lui si congiunge con una visione idealizzata dei caratteri nazionali della nostra letteratura, così, nell'ultima conversazione della nostra lunga e fida amicizia, lo abbia come ven-

tito battere il suo vecchio cuor generoso verso i fasti e i tristi della patria eroica; mentre gli occhi nostri si affisano, e fino a ieri oh con quanto affetto anche i suoi si affisavano, nella sicura aspettazione dei nuovi integrativi destini di lei, rivendicata compiutamente a se stessa per cooperare all'avvenire e ai trionfi della civiltà universale. (*Vicissime approvazioni*).

COCCHIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COCCHIA. Mi consenta il Senato che in nome dell'Università di Napoli io con tutto il cuore mi associ alle belle parole che sono state pronunziate in memoria di Bonaventura Zumbini.

Modesto rappresentante della sua prima scuola, a lui fui congiunto per i vincoli di viva e profonda amicizia non mai interrotta per lo spazio di quaranta anni, tanto che negli ultimi tempi abbiamo insieme diviso le ansie affannose di questa crudel guerra ed oggi stesso io porto ai colleghi del Senato il saluto che egli mi diede, non più di quarantotto ore fa, quando mi recai da lui con la speranza nel cuore di poterlo salutare ancora, al ritorno da quest'Aula, intento tuttora a quelle meditazioni interiori che furono l'unico suo pascolo e l'unico sollievo in una vita veramente degna d'esser vissuta.

Ma l'uomo insigne che ci ha abbandonato è soprattutto meritevole di ammirazione, quando lo si consideri nell'ambiente da cui egli uscì come una rivelazione improvvisa del genio meridionale. L'uomo che lo rivelò per la prima volta al mondo della cultura fu uno dei più grandi evocatori del nuovo spirito italiano: Francesco De Sanctis. Lo conobbe nella natia Cosenza tra il '49 ed il '50, quando Bonaventura Zumbini contava appena quattordici anni. La intimità che tra i due si istituì in quell'ora fu determinata dal culto comune che spontaneamente in loro si era acceso per quel Grande che riposa in Napoli e che aveva ridestato dal suo letargo di morte la poesia italiana, facendola assurgere ad altezze che aveva solo toccato al tempo di Dante. Fu la potenza del genio di Giacomo Leopardi che ricongiunse questi due spiriti sovrani nel campo della critica letteraria.

È meraviglioso notare come una recente pubblicazione, in cui sono sventati per merito di coloro stessi che li avevano messi in giro, falsi apprezzamenti sull'opera del grande critico calabrese, abbia rivelato che il De Sanctis non

ispirò al suo alunno, come pur si era detto, il culto per Giacomo Leopardi, ma che essi si trovarono insieme congiunti in questa consapevole ammirazione. Infatti un proemio dettato dal De Sanctis al primo *Epistolario* del Leopardi, pubblicato a Napoli dopo il 1850, già additava all'ammirazione il giovane critico cosentino, che poi si grande doveva diventare e si larga orma imprimere nell'ardua indagine della genesi profonda dell'opera d'arte.

Ed è causa insieme d'ammirazione e di sorpresa avvertire come Bonaventura Zumbini in così giovane età già avesse potuto sentire per lo sventurato poeta del dolore universale quell'ammirazione, che fu ispirata poi al resto della penisola soprattutto da questi due grandi scrittori e grandi critici del Mezzogiorno. Ma egli è che l'ambiente meridionale, soprattutto in quel periodo di tempo che corse tra il 1830 e il 1850, è spesso obliato da coloro stessi che vi appartengono.

Il Mezzogiorno, tanto facile ad obliare se stesso in una di quelle sublimi indifferenze a cui così facilmente indulge, è disposto perfino a sentir calunniare la grandezza della propria storia. Ma chi pensa che, attraverso le due grandi rivoluzioni della repubblica partenopea e del 1820, si era preparato e temprato il carattere del Mezzogiorno d'Italia, non deve meravigliarsi se in quel periodo di tempo che va dal 1830 al 1850 si sentisse in Napoli un profondo bisogno di mettere in comunicazione lo spirito del Mezzogiorno con quello del mondo. Ma sorprende il notare come, senza maestri, senza altre comunicazioni col mondo della cultura, avessero sentito così potente questo desiderio i rappresentanti dallo spirito di una Nazione che cominciava a maturare allora appena il suo rinascimento e anelava ad affrancarsi dalla soma di vecchi pregiudizi, non peranco interamente scossi. Ed è solo in questo desiderio intimo, da cui la scuola di Napoli si mostrò pervasa, in questo meraviglioso rigoglio del pensiero che noi possiamo spiegare il fenomeno singolarissimo, per cui nel 1868 Bonaventura Zumbini si rivelò di un tratto un grande e singolare innovatore negli studi critici. Ma si rivelò altresì un intemerato patriota, che non negava la sua devozione a chi del patriottismo aveva fatto l'usbergo della sua anima e la religione della propria esistenza. Luigi Settem-

brini, il grande orgastolano del bagno penale di Santo Stefano, aveva la impressionabilità spontanea della sua grande anima di artista, e quindi tutte le attitudini per poter penetrare le bellezze sovrane dell'arte vera e genuina. Ma egli subordinava la missione della Poesia agli ideali della Patria, coi quali non poteva nè sapeva transigere. Il De Sanctis rimase come sorpreso di quello splendido *Saggio sulle 'Lezioni di letteratura'* del Settembrini, che rivelava nel suo autore un ingegno maturato così d'improvviso al bel sole della Calabria nativa, quando non ancora aveva avuto occasione di porre il piede fuori dell'ambiente paesano. Ed infatti lo Zumbini mi raccontava che egli capitò a Napoli solo verso il '69 e che il suo primo pensiero fu quello di recarsi alla vecchia Università, nell'aula di Giambattista Vico, dove in quel tempo insegnava Luigi Settembrini. Si collocò al primo banco, desideroso di sentire dalla parola del Maestro quella che fosse la vita interiore di chi soleva ispirare e compenetrare le sue lezioni col culto dell'amor di patria. Ma il giorno in cui egli capitò in classe era giorno di conferenza, sicchè il Maestro dall'alto della cattedra si volse proprio a quel giovane, perchè conferisse sulla lezione a cui egli non aveva assistito. Il Maestro non seppe mai che il rossore, di cui il viso infantile del giovane inesperto si soffiava in quell'ora, rivelava le trepide ansie di una coscienza che aveva sentito il desiderio di attingere alla libertà dello spirito la forza di contrapporsi alle sue dottrine e di entrare in così ardito e nobile duello con lui. Lo Zumbini riconosce l'ammirazione legittima, che il mondo deve allo splendido autore della *Protesta*, al grande patriota il quale aveva educato generazioni d'Italiani all'olocausto devoto alla fortuna della Patria. Ma egli non sa consentire che si subordini l'apprezzamento della poesia a fini che eccedono la concezione intima e veramente vitale dell'arte. Questo *Saggio* audace e meraviglioso di critica che rampollava dal genio del giovane studioso, era stato soltanto il frutto di una compenetrazione intima in cui egli si era messo col pensiero straniero.

Tutti i frutti più splendidi, che ne maturarono più tardi nella sua intelligenza, trassero appunto la ispirazione da questi due sovrani

amori, dall'amore per il poeta della sua infanzia Giacomo Leopardi, dal desiderio, anzi dalla brama di poter compenetrare l'animo suo di queste visioni più splendide della bellezza, onde tutto il ciclo dell'arte era soffuso. In quest'opera meravigliosa egli aveva certamente avuto lo stimolo nella parola del grande Maestro irpino, il quale liberando la critica letteraria da tutti i pregiudizi scolastici da cui era contaminata, l'aveva rivolta a sentire tutte le forme della bellezza poetica, qualunque fossero i sentimenti e le tendenze politiche o religiose da cui potesse sembrare ispirata, dacchè il grande critico comprendeva che tutti questi sentimenti e queste tendenze rimanevano nello sfondo della coscienza, e non avevano la forza di contaminare o turbare la genuina creazione della vera genialità artistica. Ma il De Sanctis, che aveva dato l'esempio per liberare lo spirito da ogni fallace apprezzamento, non aveva trovato modo di illustrare i capolavori dell'arte straniera; mentre lo Zumbini volle dimostrare col fatto che l'Italia era già matura per assurgere a questa valutazione.

La letteratura nostra dal tempo del Petrarca e del Boccaccio, e soprattutto nel periodo della Rinascenza fino alla metà del secolo XVIII, aveva determinate e ispirate quasi tutte le forme dell'arte nella letteratura universale; ma dal secolo XVIII in poi aveva subito a sua volta l'influenza del pensiero straniero. In questo reciproco ricambio di sentimenti l'Italia non aveva fatto che ricevere una piccola parte di quello che aveva dato al mondo dello spirito. Io non ho bisogno di ricordare quali siano le opere, a cui la fama dello Zumbini è consacrata in maniera da sfidare l'ingiuria del tempo. Io debbo soltanto ricordare in quest'Aula, che l'ultimo libro da lui composto fu quasi un prologo di questa nobile azione di guerra, in cui l'Italia ha sciolto il suo debito di gratitudine verso la Francia del terzo Bonaparte, e verso l'*old great Britain* di Lord Palmerston, John Russell e Guglielmo Gladstone.

Ma a coloro, i quali non ricordano il momento e l'ispirazione di questo libro, che fu scritto nel periodo del cinquantenario, può sfuggire il sentimento alto e nobile che ha dettato quest'opera, Bonaventura Zumbini volle testimoniare con quel saggio l'ammirazione degli Italiani per questo splendido Cavaliere dell'u-

manità; ma egli volle soprattutto ricambiare con quel libro l'omaggio che Guglielmo Gladstone aveva tributato allo spirito italiano, riconoscendo che i primi saggi dello Zumbini sulla poesia del Milton e sul *Viaggio del Pellegrino* di Bunyan, rappresentavano l'illustrazione più splendida e felice della grande Poesia puritana inglese. Basta ricordare appena l'interpretazione meravigliosa e memoranda del Satana del *Paradiso perduto* per comprendere d'un tratto le altezze, a cui la critica dello Zumbini poteva senza trepidazione elevarsi.

Egli è che lo Zumbini ebbe al pari del critico, a cui succedette sulla cattedra napoletana e che egli aveva così vivacemente contraddetto, una sovrana virtù: la potenza somma e sincera dell'impressionabilità artistica.

Tutti coloro, che hanno avuto la fortuna di ascoltare la sua voce mirabile, sanno che Egli aveva il senso e l'intuito fine, sicuro e mirabile, per additare a chi l'ascoltasse le scaturigini più intime della bellezza poetica e conduceva a far cogliere quasi con mano d'onde questa bellezza fosse rampollata e per cui s'imponesse all'ammirazione degli studiosi.

Or è appunto in questa sicura compenetrazione coll'intima essenza dell'opera d'arte che s'incarna tutta la potenza del genio dello Zumbini. Egli trasfonde nella sua opera il riflesso di queste due sovrane qualità di mente: la penetrazione profonda dello spirito e la bontà immensa dell'animo. Sono queste le due sole virtù, per cui la potenza dello spirito è fatta capace di raggiungere il limite estremo della genialità. È soltanto da quest'altezza che la mente dello studioso può veramente esser fatta degna di attingere il segreto della grandezza in tutte le manifestazioni della vita e dell'arte. A contatto di questa rivelazione improvvisa, in cui è dato di sorprendere i segreti del Genio nella produzione dell'opera d'arte, la mente del critico attingeva la forza per rilevarne gl'ineffabili misteri all'anima umana, sempre impaziente ed anela di dissetarsi e di tributare il suo culto a tutte le manifestazioni, a tutte le sorgenti imperiture e perenni della bellezza. (*Approvazioni rarissime*).

MELE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELE. Ho chiesto la parola non per commemorare Bonaventura Zumbini, ché la com-

memorazione - anche se oggi ne fosse il tempo - è cosa tanto superiore alle mie forze, e del resto è stata già magistralmente fatta da' precedenti oratori, ma per obbedire agl'impulsi del mio cuore, per compiere verso l'illustre estinto un dovere di gratitudine. E il Senato consentirà che l'amico pianga l'amico, che il discepolo pianga il maestro de' suoi più verdi e più giovani anni. Nè potrei parlare altrimenti in quest'ora piena di angoscia. Io vedo sparire con lui tutto un passato di studi, di affetti, di aspirazioni, - e ricordando lui mi par di vivere nei giorni, in cui il modesto insegnante, nato in un alpestre paesello, perduto nel grande anfiteatro silano, e cresciuto, maestro di sè stesso, in una modesta città di provincia, sedeva - rispettato ed applaudito - nella cattedra gloriosamente tenuta da Francesco De Sanctis e da Luigi Settembrini.

Il suo esordio nell'arringo letterario fu una vera e propria rivelazione. Egli cominciava dove altri sarebbe stato lieto di finire; ed il suo primo scritto, piccolo di mole, come ha testè detto l'onorevole senatore Del Lungo, lo mise subito al livello dei maggiori critici d'Italia. Ben lo comprese la gioventù, che si strinse attorno al grande educatore con fede e con entusiasmo. E dalla scuola di Bonaventura Zumbini sono venuti fuori giovani pieni di valore, che oggi onorano grandemente gli studi italiani. Ed è notevole questo: ch'egli, che non ebbe maestri, seppe essere tra i primi maestri ed educatori d'Italia.

Come cosentino sono orgoglioso di poterlo ricordare in questo Alto Consesso, al quale, insieme con tanti valentuomini, che sono onore e gloria d'Italia, contribuiva a dare maggior fama e ad aumentare il prestigio.

E Cosenza, che vede sparire dal mondo questa grande figura di letterato e di pensatore, deplora che il migliore, il più degno dei suoi figli abbia chiusi gli occhi e voglia ora riposare eternamente in un dolce e caro paese, che gli fu grandemente largo di ospitalità, ma che non era il suo, - e che egli, già così amato, abbia voluto passare gli anni più operosi della sua vita chiuso nella solitudine, attingendo conforto alle immancabili delusioni della vita, dal lavoro e dalla meditazione.

E alla solitudine lo spingeva l'amore ardente ed appassionato allo studio, l'irriducibile man-

zoniana modestia e un naturale temperamento che lo tenne sempre lontano dalla folla.

La grande modestia lo portava ad avere un culto sinceramente rispettoso e riverente verso coloro, che si elevavano dalla sfera comune, e gl'impediva di vedere che anch'egli, dai forti ed agili polmoni, viveva nelle alte atmosfere dove vivono le aquile. (*Bene*).

Quelli che hanno seguito laggiù gli eventi della sua vita, così semplice e così operosa, e che, come me, volgono melanconicamente al tramonto, ricorderanno, come affermazione altissima della sua personalità, che, quando apparvero i suoi primi scritti e si elevò intorno a lui un coro di ammirazione, che dalla cattedra di sommi maestri si diffuse nel Paese, il pubblico, che fino a quel giorno aveva assistito alla modestia giornaliera della di lui esistenza, non seppe o non volle credere al prodigio. E fu per questo, forse, che quando chiese agli elettori un posto nella Camera dei deputati, la parte meno intellettuale del Paese, ch'è sempre la più numerosa, non gli accordò la fiducia, togliendogli il modo di far valere tutto il suo valore in altro campo che non fosse quello delle lettere.

Consapevole del proprio merito, quando si vide preclusa questa nuova via di servire il Paese, non seppe rassegnarsi all'immeritata sconfitta, ed emigrò, come il Ghibellino antico, non meditando vendette, ma aspettando giustizia. E l'ora della giustizia venne. Uscito come un proscritto, dopo non molti anni - pregato e aspettato - tornò come un trionfatore. E allora tutti, con unanime consenso, lo avrebbero prescelto a loro rappresentante politico, ma il Re, sapiente estimatore del merito e del talento, lo aveva nominato senatore del Regno.

Nella storia della sapienza umana Cosenza ha due pagine che giammai potranno cancellarsi: Bernardino Telesio e Bonaventura Zumbini. Il nome del primo è scritto da secoli in gravi volumi, che la fama ha reso immortali: quello dell'altro, oltre che in molti volumi che non morranno, è scritto nel cuore di tutti i cittadini, perocchè tutti amarono e onorarono Bonaventura Zumbini per la sua grande mente, nota ai privilegiati, e pel suo gran cuore, noto a tutti.

Ed in quest'ora, piena di angosce patriottiche, in cui tutte le forze intellettuali, come in-

citamento e come esempio, sono sempre di grande ausilio al Paese, una grande intelligenza si spegne.

E il venerando vegliardo, che tutte le mirabili energie del suo spirito dette alla patria, non vedrà l'auspicata aurora della più grande Italia.

Io prego il nostro onorando Presidente, prego il Senato di voler mandare una parola di condoglianza affettuosa alla famiglia dell'illustre estinto ed alla città di Cosenza, che amò Bonaventura Zumbini d'immenso amore e che lo ebbe sempre come il suo migliore e più degno figliuolo. (*Vivissime approvazioni*).

ORLANDO, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. I lutti numerosi e profondi che hanno colpito il Senato, affermano - per così dire - una solidarietà di dolorosa simpatia con l'altro ramo del Parlamento, anch'esso di recente assai duramente provato; e quasi per una fatale simmetria, mentre la Camera elettiva rimpiangeva la perdita di Guido Baccelli, piange il Senato la perdita di Pietro Grocco, grande clinico, che alla profondità della scienza e alla esperienza acquistata con tenace e infaticata cura congiungeva quella genialità d'intuito, senza la quale non si può esser grandi in nessun arringo. Se la gloriosa longevità di Guido Baccelli fa sì ch'egli compendi nel suo nome come un cielo della storia della medicina italiana, l'imatura scomparsa di Pietro Grocco fa quasi pensare ad una sottile vendetta della morte verso colui che tante vite le aveva energeticamente contese e vittoriosamente sottratte. (*Approvazioni*).

E mentre la Camera elettiva piange la scomparsa di uno dei suoi più insigni componenti, di Camillo Finocchiaro Aprile, che il suo nome in maniera non peritura ha legato alla riforma della procedura penale, piange il Senato la dipartita di Guglielmo Vacca, che di quell'opera fu il collaboratore intelligente, attivo, indefesso, apportandovi tutto il mirabile corredo delle sue più elette virtù di mente e di animo: di Guglielmo Vacca, il cui nome era per sè una gloriosa tradizione della magistratura napoletana, tradizione ch'egli nobilmente continuò, sì da potersi dire che tutta la sua vita fu una mis-

sione, un sacerdozio della giustizia e per la giustizia. E nel campo del diritto, pur piange il Senato la perdita di Giovanni Lucchini, insigne valoroso giurista.

Nel campo di quella attività creatrice di ricchezza, di cui beneficiano le classi sociali e si aumenta e si accresce la forza della Patria, è dolorosa la perdita di Alessandro Centurini e di Edoardo Talamo, due gagliarde fibre, cui tanto si deve per le nuove e ardite intraprese, alle quali s'eran essi dedicati, sorretti da una grande fede nell'avvenire economico del nostro Paese. E si deve ad Alessandro Centurini se oggi, nel cuore d'Italia, nella verde Umbria, nella più silenziosa e mistica terra d'Italia, si eleva da opifici fiorenti la possente voce delle macchine, che canta l'inno del lavoro ed esalta nel tempo stesso la virtù di lui, che osò e vide il suo ardimento coronato di felice successo.

E del pari nessun altro più eloquente elogio potrà esser tessuto per Edoardo Talamo di quello che sorge dal rimpianto degli umili, dei miseri, dei popolani, che prima abitavano tuguri e ora abitano casette linde e pulite nei quartieri più eccentrici di questa Roma, e dalle parole di commossa gratitudine, che vengono a lui dalla desolata terra della Marsica, cui egli col suo gran cuore e la sua fervida attività portò l'opera redentrice. Veramente Edoardo Talamo è per noi un nome che ravviva una fede e che ci difende da quella ingiusta eppur così diffusa opinione, che vuol vedere un'antitesi (che non esiste) inconciliabile tra l'interesse e la bontà, tra l'egoismo e l'altruismo, tra il buon affare e la buona azione. (*Approvazioni*).

E nel campo della politica, ben dolorosa è la perdita di Annibale Marazio, parlamentare, pubblicista, giornalista di antico stampo, e non men dolorosa quella di Malachia De Cristoforis, appartenente a gloriosa famiglia di patrioti, il cui nome si ricollega alle Cinque Giornate di Milano. Ricordiamo e rimpiangiamo in lui il medico filantropo, che sui campi insanguinati di S. Martino e sul Volturmo e a Condino, proteggeva, soccorreva, confortava morenti e feriti, e a tempo e luogo spianava il fucile e sparava intrepidamente mentre tuonava la mitraglia austriaca, sì da meritare il glorioso rimprovero, che gli rivolse Giovanni Nicotera: « Non è posto di medico questo! » cui egli spartanamente rispose: « Ed è per questo che ci voglio restare ». (*Approvazioni*).

E nel campo delle lettere, nel campo dell'attività spirituale, è davvero incolmabile il vuoto che lascia Bonaventura Zumbini, maestro nel senso più alto e più nobile della parola, l'uomo di cui con così degna e commossa eloquenza hanno or ora parlato in quest'aula altri maestri insigni. Di lui io mi limiterò a dire semplicemente questo: che ascese ad una cattedra occupata già da Luigi Settembrini e da Francesco De Sanctis e che ne fu ben degno.

Onorevoli senatori, io non so adeguatamente esprimere un sentimento complesso, che in questo momento mi grava sull'animo; ma io vorrei dir questo: che sembra quasi un triste destino la scomparsa di uomini così insigni in questo e in quell'altro ramo del Parlamento, in un'ora in cui alla Patria più che mai occorrono le forze e le virtù di tutti i suoi figli, e specialmente dei suoi figli maggiori. (*Approvazioni*). Ma quanto in questo sentimento può esservi di ansia patriottica, si tramuta in un argomento di conforto, se pensiamo che da queste illustri tombe, testè dischiuse, sorge a noi, come sacro retaggio, l'ammonimento che c'incita sempre più ad una devozione piena verso la Patria: quella Patria cui essi, gl' insigni nostri morti, diedero tanta opera e apprestarono tanto onore nei campi del pensiero e della politica, per le virtù domestiche e per le virtù pubbliche. (*Approvazioni vivissime - Applausi*).

Presentazione di disegni di legge.

CARCANO, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARCANO, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1916-17;

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1916-17.

SALANDRA, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Ho l'onore di pre-

sentare al Senato il seguente disegno di legge: « Repressione della pornografia ». Questo disegno di legge è già stato presentato al Parlamento nella precedente legislatura.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e all'onorevole ministro del tesoro della presentazione dei disegni di legge da essi accennati, che seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

Ripresa delle commemorazioni.

PRESIDENTE. Il Senato prende vivissima parte ai lutti dell'altra Camera, ed in particolar modo per la perdita che essa ha fatto di due chiarissimi uomini quali Camillo Finocchiaro Aprile e Guido Baccelli.

Do facoltà di parlare ai senatori che si sono iscritti per ricordare i due illustri parlamentari. Il senatore Guy ha facoltà di parlare.

GUY. Consenta il Senato che alle belle e nobili parole del nostro venerato presidente in memoria di Camillo Finocchiaro Aprile, ne aggiunga qualche altra anche io, che fui ammiratore e devoto amico di lui fin da quando ebbi l'onore di far parte dell'altro ramo del Parlamento.

Il Finocchiaro Aprile entrato fin dal 1882 nella vita politica fu come rappresentante del 2° collegio di Palermo e successivamente di quello di Prizzi deputato fino al momento della morte. Lo trovai nel 1892 ministro delle poste e dei telegrafi. Resse tale ufficio con plauso generale dando prove del suo ingegno e della sua attitudine come uomo di governo. E tale fu realmente e come tale fu per ben tre volte chiamato nei Consigli della Corona a reggere l'importante ministero della giustizia. Ivi egli spiegò tutta la sua attività lasciando una larga impronta. Inutile ricordare gli studi preparatori relativi alla legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al rito religioso, disegno di legge presentato due volte al Parlamento, ma non pervenuto a discussione per le vicende parlamentari; quelli sulla riforma della legge professionale degli avvocati e procuratori, ed altri di non minore importanza. Certo è che a lui si debbono delle riforme organiche di non lieve importanza. A lui si deve la legge sulle congrue parrocchiali che migliorò le condizioni dei parroci poveri: si deve a lui il riordina-

mento degli economati generali dei benefici vacanti; la legge sull'ordinamento del notariato e degli archivi notarili; il nuovo organismo della magistratura ed il riordinamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie; la riforma del codice di procedura civile con la istituzione del giudice unico, la legge sulla cittadinanza. Alcune di tali leggi furono fatte segno a severe critiche ed una, quella sul giudice unico, fu forse con affrettata sollecitudine revocata; ma ciò non impedisce di potere affermare l'importanza del lavoro legislativo da lui compiuto.

L'opera però legislativa cui veramente Camillo Finocchiaro-Aprile dedicò tutto se stesso per il non breve periodo di circa 15 anni con fervore e tenacia davvero esemplari, con quasi non interrotto lavoro sia come ministro che come membro della Commissione di riforma, fu il Codice di procedura penale, al quale se può muoversi qualche critica in alcune disposizioni, non può certamente togliersi il merito di segnare un grande progresso nella nostra legislazione penale. E quando egli finalmente nel febbraio 1913 vide coronata la sua opera intelligente, costante, tenace con la promulgazione del nuovo Codice, provò un giusto sentimento di soddisfazione, di orgoglio e di conforto.

« Rammento - ebbe a dire un suo eminente collaboratore, il senatore Ludovico Mortara - rammento l'esultanza che traluceva nei suoi occhi e che era espressa in ogni suo accento il giorno in cui il suo Codice ottenne la sanzione Reale. Egli era felice di aver compiuto opera che, se pure perfettibile, segnava un reale progresso nella legislazione penale italiana, non vanamente lusingato che il suo nome era accompagnato alla promulgazione di un Codice. E soprattutto lo allietavano i giudizi dei cultori del diritto non italiani, per l'omaggio, che rendevasi ancora una volta al primato giuridico dell'Italia ».

Ma non soltanto alle cure legislative il Finocchiaro-Aprile dedicò la sua attività; egli si mostrò valente amministratore, uomo di cuore e di coraggio civile. Nel 1887, scoppiato il colera a Catania, egli vi fu mandato Commissario Regio.

In così difficile contingenza non curante dei pericoli della sua salute, preoccupandosi solo del pubblico bene, diede opera a combattere il

fiero morbo, organizzò i servizi sanitari, incitò ed animò i cittadini ed i pubblici funzionari all'adempimento dei loro doveri. Al termine della sua missione ebbe il plauso del Governo e dell'intera cittadinanza catanese.

Nel 1890, sciolto il Consiglio comunale di Roma, l'on. Finocchiaro Aprile vi fu nominato Regio commissario. Con quanta abnegazione, tutto, capacità, disinteresse disimpegnasse quel difficile incarico a noi tutti è noto; l'azienda municipale e tutti i pubblici servizi furono da lui riorganizzati, e la cittadinanza romana gli rese il meritato tributo di riconoscenza e gratitudine eleggendolo con plebiscitaria votazione a consigliere comunale.

Anche in occasione del terremoto delle Calabrie nel 1905 egli, allora ministro nel Gabinetto Fortis, accorse nella desolata regione e percorrendo per più giorni tutta la zona devastata diede opera a disporre le prime e più urgenti provvidenze.

Egli amava ardentemente la famiglia che educò al culto dell'onore e del dovere, ma soprattutto amava la patria che desiderava grande, potente e per la quale congiurò con Mazzini ed alla quale a soli sedici anni egli offrì il suo braccio, pronto a dare la vita, prendendo parte alla generosa ma sfortunata campagna dell'Agro romano nel 1867 duce Garibaldi. E nell'ora storica che ora traversiamo egli era superbo che due suoi figliuoli prestassero il loro braccio al servizio della patria combattendo l'odiato e secolare nostro nemico.

Alla memoria di Camillo Finocchiaro Aprile che spese tutta la sua vita in alacre operosità per il pubblico bene ed alle cure della famiglia, vada il nostro affettuoso ricordo.

Alla nobile città che gli diè i natali, alla famiglia che inconsolabile ne piange la perdita, vadano le nostre profonde sincere condoglianze. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Paternò.

PATERNÒ. Non tema il Senato che a questa ora faccia un discorso, ma mi permetta che rivolga un mesto pensiero alla memoria di un uomo cui mi ha legato fraterna, immutata amicizia per più di mezzo secolo e della cui vita operosa sono stato testimoniaio ora per ora, giorno per giorno.

Camillo Finocchiaro Aprile deve essere ad-

ditato ad esempio in tutte le manifestazioni della sua esistenza.

E perchè parlo in una assemblea politica, è bene che ricordi che pochi uomini sono stati politicamente più coerenti di lui. Pagato un giovanile tributo agli ideali mazziniani, entrò milite valoroso nel grande partito liberale democratico e, pur rispettando ogni tendenza diversa dalla sua, non sentì mai nella forte coscienza il bisogno di condiscendenze e di opportunistiche transazioni, nè si lasciò trascinare in appassionate lotte, perchè egli non fu nel senso ordinario della parola, uomo di partito, ma bensì ebbe un partito suo che seguì costantemente, lealmente.

Il giusto equilibrio delle sue facoltà, che subito gli acquistò considerazione e stima nell'agone politico, egli conservò in ogni altra manifestazione della sua vita. I suoi giudizi erano sempre sereni, i suoi atti sempre ispirati alla giustizia e alla verità; e dall'insieme di queste rare qualità ne venne che egli in nessuna occasione sembrò inferiore all'ufficio che ricopriva.

Coloro che ne hanno seguito l'opera come assessore a Palermo, che nè hanno ammirato il sereno coraggio in paurose epidemie, e che da Regio Commissario a Catania e Roma lo hanno visto salire al Consiglio della Corona, possono far fede che nelle mie parole non vi è esagerazione, nè il mio giudizio è velato dall'amicizia.

Nè minore argomento di ammirazione si trae dalla conoscenza della sua vita privata; figlio e padre esemplare, amico impareggiabile e sicuro.

Quella di Camillo Finocchiaro Aprile è stata una vita virtuosamente, nobilmente spesa dal primo all'ultimo giorno. Possano essere molti i cittadini che lo rassomiglino, possa la sua e mia Palermo dare all'Italia altri figli come lui. (*Vire approvazioni*).

MURATORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORI. Mi associo col cuore all'omaggio reso dai colleghi che mi hanno preceduto, alla memoria dell'on. Finocchiaro Aprile.

Egli lasciò orme indimenticabili nell'Amministrazione dello Stato, nei Consigli della Corona. Chiamato da Francesco Crispi, che l'ebbe in alta stima e considerazione, a reggere in

tempi assai gravi e difficili il comune di Catania, seppe, con la sua perspicacia, col suo tatto, riordinare quell'Amministrazione, riformare l'Ufficio sanitario in un momento in cui la pubblica salute, versava in grave pericolo, e la nobile città era danneggiata dal colera.

E più tardi assumeva, come commissario Regio l'Amministrazione del comune di Roma, la di cui Amministrazione rappresentava il caos ed il disordine. Egli, vinta l'opposizione che l'invidiosa mediocrità gli aveva sollevata, seppe riordinare l'Amministrazione, meritando il plauso della cittadinanza romana che lo volle, fra i primissimi, consigliere comunale.

Ministro di grazia e giustizia, diede il suo intelletto e tutto il suo tatto, pel miglioramento morale ed economico della magistratura, per la riforma della nostra legislazione. Assicurò con provvide disposizioni il miglioramento degli stipendi; riparò in parte errori commessi per le promozioni di uomini che non affidavano. Ma principalmente alla sua tenacia si deve la riforma della nostra legislazione. A lui, la legge sulla cittadinanza, che preparata da un eminente nostro collega, egli portò in porto, e divenne legge dello Stato. E non posso non ricordare la legge sul giudice unico che, abrogata or non è guari, rimane un tentativo lodevole per la riforma resa ogni giorno più necessaria dell'ordinamento giudiziario.

Il giudice unico fu l'aspirazione dei nostri sommi, da Pasquale Stanislao Mancini a Pisanelli, da Pisanelli a Zanardelli. Fu errato forse il criterio dirigente la legge, errata l'applicazione. La legge s'ispirò a ragioni economiche e con ciò se ne diminuiva il valore, se ne annullava l'importanza giuridica e non tenne conto delle condizioni intellettuali della magistratura italiana, che rendeva inattuabile, nell'interesse della giustizia, la funzionalità di questa riforma, che pur era stata nei voti dei nostri grandi. Si errò poi nella pratica applicazione, con un regolamento confusionario che sollevò critiche e clamorose disapprovazioni. Ma l'intendimento di lui fu elevato, e fu l'espressione della sua coscienza giuridica. L'opera sua imperitura fu la riforma del Codice di procedura penale. Egli la volle e la volle tenacemente e mentre una pleiade d'ingegni giuristi non poterono ottenere lo scopo che si erano prefisso per lunghi anni, egli con

la sua tenacia, col suo buon volere, col suo tatto, con la fede che l'animava, sostenendo un metodo legislativo, che sottraeva l'esame analitico delle varie disposizioni, all'Assemblea nazionale, seppe trionfare di tutti gli ostacoli, pubblicando il Codice di procedura penale che se pure presenta delle mende e delle censure, è un monumento di sapienza e di progresso civile nel campo giuridico, e nella nostra legislazione. E col Codice di procedura penale creò a sè stesso il più bel monumento a cui un giurista od un ministro poteva aspirare.

Patriota della vigilia, garibaldino, Presidente della Società Dante Alighieri, ebbe in ogni istante della sua vita la visione della grande Italia. Nel periodo decisivo per i nostri destini, si distaccava dai suoi amici, che sostenevano la politica della neutralità, e non obliando le tradizioni garibaldine della grande epopea nazionale, proclamò con noi la necessità della guerra per la grandezza della patria. Le ultime sue parole, quasi testamento politico, commemorando il grande sventurato poeta triestino, suonarono riaffermazione del diritto italico, voto ardente per il risorgimento morale e materiale della nostra Italia, fede indiscussa nella vittoria delle nostre armi. (*Approccuzioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Todaro.

TODARO. Onorevoli Senatori! Come preside della Facoltà medica dell'Università di Roma, di cui Guido Baccelli è stato lustro e decoro, e come ammiratore del suo ingegno, mi associo alle parole nobili e degne, che su lui ha pronunciato il nostro illustre Presidente.

All'ingegno elevato Guido Baccelli accoppiava il dono della parola: nei Congressi nazionali ed esteri, sulla cattedra e nei due rami del Parlamento, sia che parlasse in latino, nel quale era maestro; sia che rivestisse in forma propria ed elegante i suoi pensieri nella lingua di Dante, trascinava quanti l'udivano, e si faceva sempre applaudire.

Ministro più volte della pubblica istruzione, egli mirò ad elevare il nostro Paese alla grandezza dell'antica Roma ed alla rinascenza che, dopo la notte oscura e disastrosa del medio evo, si ebbe in l'Italia, che fu maestra alle altre nazioni civili; rinascenza da cui parte la civiltà moderna.

Anima aperta ad ogni bellezza, risalendo al

Ministero di agricoltura, istituì la festa degli alberi, alla cui vista si rallegra e ingentilisce l'anima umana.

Ma l'opera geniale e feconda di Guido Baccelli si spiegò durante il suo lungo soggiorno alla Minerva, presentando egli come primo disegno la riforma delle Università italiane, che voleva riportare alla loro originaria autonomia, primo passo del loro rinnovamento. Diede poi una serie di provvedimenti perchè tornasse alla mente di tutti la grandezza del nostro passato.

Già insieme a Ruggero Bonghi aveva proposto la Passeggiata Archeologica nell'intento di educare il popolo alla ammirazione dei ruderi dei monumenti romani. Ministro, seguendo lo stesso fine, promosse gli scavi a Roma e in tutte le parti d'Italia: e qui a Roma mise in piena luce il Tempio di Agrippa, ove riposano le spoglie mortali di Vittorio Emanuele II, il Padre della Patria, e di Umberto I che proclamò Roma intangibile.

Ma il monumento originale, concepito e fatto attuare da Guido Baccelli, è il Policlinico di Roma: *Monumentum aere perennius*, che tramanderà ai posteri imperituro il nome di Guido Baccelli.

Guido Baccelli emerse soprattutto nell'arte di guarire. Io tralascio ora di farvi l'analisi delle sue pubblicazioni scientifiche: solo vi dirò che, sia che esponesse le sue ricerche sulla malaria, sia che si desse a studiare l'ascoltazione e la percussione per meglio precisare i segni diagnostici, sia che facesse altre ricerche anatomiche e fisiologiche sugli organi, ebbe sempre in mira la conoscenza dell'ammalato; e però aggiunse le ricerche di laboratorio per gli studi di fisica, di chimica e di batteriologia, che hanno la massima importanza per la conoscenza del morbo, ponendo lo studio delle malattie sulla base della fisio-patologia; e venne salutato da tutti come il primo fra i primi clinici italiani.

L'applicazione delle inalazioni d'ossigeno nei momenti più gravi dell'ammalato, che se non altro arriva a lenirne le sofferenze, la cura del tetano con le iniezioni di acido fenico, le iniezioni endovenose che arrivano a strappare alla morte l'ammalato, sono oramai state accolte da tutti i clinici e passate nella pratica comune.

Noi tutti della Facoltà medica ci onoriamo di

averlo avuto per tanti anni nostro compagno di studi, e Roma è certamente orgogliosa di aver dato i natali a tanto uomo. (*Vivissime approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Renzi.

DE RENZI. La lunga mia vita spesa nell'insegnamento clinico mi fa ardito quest'oggi di prender parte alla commemorazione del primo clinico d'Italia.

Il primato a Guido Baccelli nelle scienze mediche fu conferito dal primo Congresso internazionale di Firenze nel 1869 e fu poi confermato in tutti i Congressi consecutivi internazionali ed in quelli di medicina interna.

Nel Congresso internazionale di Firenze Guido Baccelli e Bouillaud, i due più illustri clinici che si sono occupati delle malattie del cuore, ebbero a compagno un illustre chirurgo il Palasciano, che fu il primo ad indicare la *Neutralità dei feriti in tempo di guerra*, donde nacque poi la Croce Rossa, ed in questi momenti nei quali la bandiera della Croce Rossa, che è l'unico baluardo della civiltà fra gli orrori della guerra, diventa invece un bersaglio preferito dei cannoni nemici, in questo momento mi giova ricordare il nome del Palasciano.

Il Baccelli fu esempio di quel che sia la grande anima latina; invece il vituperio di barbarie che noi vediamo oggi, si spiega coll'atavismo, legge fatale inesorabile per le nazioni come per gli individui; per la stessa legge atavica in Baccelli noi vediamo tutte le forme più splendide dell'anima latina. Egli va al Congresso di Berlino, ivi trova l'ostracismo alla lingua italiana e ricorre allora alla lingua dei nostri padri cominciando il suo splendido discorso con la frase: *Latinus latine loquor*.

Come ministro egli decretò l'isolamento del Pantheon; accelerò gli scavi del Foro e ordinò di lasciare intatta la casa dei Vezi dissepolta a Pompei, con tutte le suppellettili e con quanto poteva rivelare una immagine precisa della vita romana. E questo ordinamento dato dal Baccelli è così geniale ed opportuno, che è anche continuato oggi. Come ministro, anche, con la sua legge sulla scuola popolare e con altre provvide non solo a combattere l'analfabetismo, ma ad elevare l'educazione del popolo. Con la legge sugli Istituti scientifici, con quella splendida proposta di legge sull'autonomia universitaria,

egli mirava a togliere tutte le pastoie ed innalzare l'Università al livello della civiltà e della scienza moderna. Come medico, il Baccelli fu meraviglioso. Egli trovò nuovi metodi diagnostici, mezzi nuovi per scoprire le malattie interne latenti; e soprattutto indicò un nuovo metodo di cura, che rende pressochè istantaneo l'effetto del rimedio nell'ammalato: oggi non si contano più gl'infermi di perniciososa, perchè con le iniezioni endovenose ritornano immediatamente ad una salute perfetta.

L'opera del Baccelli, così provvida, così geniale, vivrà al certo assicurando al Baccelli l'immortalità.

Questo mondo di idee nuove create dal Baccelli, tutte queste geniali scoperte non possono certo morire con l'individuo.

Tutto si trasforma ma nulla muore, e se questa è una verità assoluta sia per un atomo di materia, sia per la forza di un atomo, è egualmente verità assoluta per le grandi scoperte che l'animo di Guido Baccelli viva nei suoi allievi e si perpetui nelle generazioni venture.

Inoltre, sopra un'altura di Roma si erge maestosamente il Policlinico, che è monumento dedicato alla scienza e all'umanità sofferente, ed è il simbolo, il perenne ricordo, della vita di Guido Baccelli. (*Vire approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Cupis.

DE CUPIS. Onorevoli colleghi. Nel mio prendere la parola per Guido Baccelli non dovette temere la minaccia di un discorso; non lo potei fare, essendo assolutamente impreparato perchè ero molto incerto se, e fino a qual punto, potesse entrare qui la parola per Guido Baccelli che non appartenne a quest'Aula; ma pronunziato il suo nome da uno dei nostri più autorevoli colleghi, a me parve che fosse vergogna per un romano tacersi dove all'illustre estinto si tributavano lodi. Quindi il mio primo pensiero è pensiero di riconoscenza all'onorevole Bruno Chimirri che per primo ha fatto risuonare in quest'Aula il nome di Guido Baccelli, e poi agli altri oratori che di lui han detto egregiamente.

Io, non medico, non archeologo, non posso parlare di Guido Baccelli dal punto di vista della scienza; ma io, romano, non posso non sentire il grande onore che è venuto a Roma dall'esistenza di Guido Baccelli e da tutto ciò

che egli ha fatto per il decoro e per l'onore di Roma. Mi permetto soltanto di esprimere un pensiero, che mi surge dalla considerazione complessa della sua vita parlamentare: che cioè la miglior prova della vera genialità di un uomo sta nel saper portare vittoria delle rivalità e delle invidie che non cessano mai di spargere il loro veleno sopra le intelligenze superiori.

Ora, o signori, pensate alla vita parlamentare di Guido Baccelli e troverete che, se da più tempo Guido Baccelli aveva raccolto intorno a sé tutte le simpatie della Camera, non fu però sempre così serena la sua vita politica. Entrato nella Camera con contrarie quanto ingiuste prevenzioni, molte contraddizioni ebbe a sopportare: e non ci fu nessuna delle grandi opere sue che non lo esponesse a censura e perfino al dileggio. Ma siccome il vero a tutto s'impone ha finito col diventare l'uomo che raccoglie intorno a sé tutte le simpatie. Ed io mi permetto dunque, o signori, di dire che dobbiamo con la lode a Guido Baccelli far lode alla giustizia umana perchè per Guido Baccelli il giorno della lode non è stato soltanto il giorno della morte.

La onoranza pubblica data da Roma a Guido Baccelli fu non solo grandiosa, ma trionfale; e la commemorazione che di lui si fece nell'altro ramo del Parlamento fu oltre i termini consueti calorosa e solenne; ma poichè anche quest'Aula è parte del Parlamento, sarebbe mancato qualche cosa se anche qui non si fosse fatta di lui onorevole memoria. Ma alte parole son qui risuonate di onore e di affetto: che aggiungono novella fronda alla corona di che si onorano i benemeriti della patria. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Maraglino.

MARAGLIANO. Il nostro illustre Presidente ed i precedenti oratori si sono fatti interpreti del cordoglio del Senato per la perdita che l'altro ramo del Parlamento ed il Paese hanno fatto con la morte di Guido Baccelli.

A me si consenta essere per brevi istanti interprete dei medici italiani tutti che piangono la perdita dell'insigne uomo che era, per consenso unanime, il più autorevole, il più indiscusso rappresentante della scienza medica italiana, tale riconosciuto non solo da noi, ma

dagli stranieri ora dolenti con noi per la dolorosa perdita.

L'opera multiforme del Baccelli rivelò la sua genialità e il suo alto intelletto. Nelle scienze mediche soprattutto fu grande l'opera sua e resterà perenne nei secoli, insegnamento ai venturi, di conquiste che non morranno. Non solo fu il più grande clinico italiano, ma uno dei più grandi fra quelli che hanno onorato la scienza mondiale.

Nè solo alla medicina clinica diede la sua opera, ma anche alla medicina sociale, ed in ogni suo atto accentuò sempre la personalità della scienza italiana, che egli difese contro le usurpazioni straniere, affermando che se non bisogna avere troppa iattanza, non si deve neppure peccare di eccessiva modestia quando si parla delle cose nostre: modestia che talora confina colla viltà.

Ricorderò l'opera del Baccelli per la difesa della economia nazionale, le cure sue per propugnare l'imboschimento, per bonificare l'Agro romano, per aumentare la produzione granaria nazionale. Ricorderò ancora il concetto organico che ebbe e propugnò per l'assetto della pubblica istruzione in Italia dalla scuola elementare alla Università, ed i suoi propositi per l'unione della scuola all'esercito, consegnati nel suo progetto di scuola popolare.

L'esercito fu suo pensiero costante; propugnò sempre l'aumento del bilancio della guerra, combattè la riduzione dei Corpi di armata, vagheggiò quella che chiamò la « coscrizione scolastica », destinata a preparare i giovani istruiti nel maneggio delle armi, educati alla disciplina militare, pronti a combattere vittoriosamente le supreme attese battaglie.

Non potè attuare il suo progetto ma ebbe, prima di morire, la soddisfazione di vedere uscire dalle scuole legioni di giovani eroi,

per accorrere sulle Alpi contese e propiziare le vittorie col loro sangue.

In attesa di queste vittorie che riteneva sicure, che accompagnava con i suoi voti, egli mancò: la sua memoria vivrà perennemente nel cuore di ogni italiano negli evi venturi. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Mi farò premura di dar corso alle proposte fatte dai vari oratori, che non dubito siano accolte dal Senato. (*Approvazioni*).

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Sorteggio degli Uffici.

II. Interpellanza del senatore Diena al Ministro di grazia e giustizia per sapere se con la Circolare 27 agosto 1915, n. 1903, che egli dirresse ai signori presidenti e procuratori generali presso le Corti d'appello, relativamente alla proroga delle scadenze delle obbligazioni cambiarie durante la guerra, abbia inteso che i benefici della dilazione dei pagamenti o della proroga della scadenza, consentiti agli emittenti od accettanti di effetti cambiari, nei casi preveduti dai decreti luogotenenziali 27 maggio 1915, n. 739 e 25 luglio 1915, n. 1143, siano estensibili anche agli altri coobbligati cambiari, solo perchè accordati agli emittenti od accettanti degli stessi effetti.

III. Discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1915-16 (N. 226).

La seduta è sciolta (ore 18.15).

Licenziato per la stampa il 28 marzo 1916 (ore 17)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.